200

nonmollare

quindicinale post azionista



N. 7 — Firenze - Marzo 1925

NON MOLLARE

Bollettino d'informazioni durante il "regime fascista,,

Chi riceve il bollettino è moralmente impegnato a farlo circolare

L'AGGRESSIONE AMENDOLA

Come abbiamo pubblicato il memoriale Filippelli presentato ai magistrati, così pubblichiamo i seguenti documenti che sono una delle basi dell'accusa contro il Gen. DE BONO.

Lettera del Capo manipolo della M. V. S. N. V.co Perrone al maggiore Paolo Vagliasindi.

Roma, 29 Giugno 1924

Preg.mo Sig. Maggiore,

Ella che è stato il mio superiore in guerra ed ha avuto modo di poter conoscere i miei sentimenti di amor di patria, allorchè per difenderla si sapeva con semplicità morire o vincere uccidendo con la stessa santità di un sacrificio, può forse meglio di ogni altro comprendere quanto sono per esporle e rendere giustificato quello che potrebbe essere per l'opinione pubblica un atto criminoso.

Tornato dalla guerra, allorchè la pace era al paese contrastata da fazioni e interessi che compromettevano i destini dell'Italia, non seppi e non volli esimermi dal prestare ancora l'opera mia, convinto della necessità di agire per frenare gli eccessi di una dottrina che venendo da altri paesi, giungeva in Italia, oltre che fuori luogo, snaturata e falsata pur nei principi. Mi trovai in un primo momento ad essere fascista senza che alcun partito esistesse ancora od una associazione alla quale avessi aderito. In seguito il partito venne. Unico programma era il patrimonio di idee e di sentimenti che ogni individuo portava individualmente alla causa nazionale. Unica dottrina il tesoro della propria coscienza formatasi e foggiata nel sacrificio dei morti in guerra. E così si continuò a combattere nelle strade senza altra meta che lo scopo di impedire la rovina del paese.

Allorchè Benito Mussolini fu acclamato Duce del Fascismo, si vide in lui l'uomo che, intesi i bisogni, d'Italia, se ne faceva difensore ed assertore di libertà. Tutti abbiamo, od almeno in massima parte, seguito il Duce con fede che a volta a volta dal più grande entusiasmo andava sino al misticismo.

Era l'uomo che si agognava come un dono divino, per redimere il destino della Nazione che in lui fu commesso. I suoi ordini non si discutevano e alle sue parole seguiva pronta ed immediata la nostra azione. Certi di fare il bene si affrontavano i pericoli, si rischiava di morire, di uccidere. Tutto questo, signor maggiore, ho voluto scriverle perchè possa così penetrare meglio quello che era uno stato d'animo e non propriamente il mio stato d'animo. Eccomi ora a quella che potrebbe essere la mia confessione se per la bontà ch'ella mi ha sempre mostrato non intendessi renderle del fatto una deposizione, certo che ella sorgerà in mia difesa il giorno in cui la mia libertà e la mia vita stessa fosse nel caso compromessa da interessi che, cessando di essere nazionali, fossero esponenti di calcolo personalistico.

Le rimetto dunque la mia deposizione perchè ella, convinto di un mio inutile sacrificio, voglia assumere le mie difese qualora il sacrificio, qualunque fosse, non risultasse benefico all'interesse del Paese.

Circa ai venti del mese di dicembre fui interrogato dal Console Candelori Mario, comandante la 112ª Legione della M. V. S. N. alla quale anche io appartenevo con il grado di Capo Manipolo, se mi sentissi di voler prender parte ad una azione punitiva condotta verso un tale che, con la sua opera, si opponeva ed ostacolava l'opera del Governo Nazionale intralciandone il benefico svolgimento. Alla mia risposta affermativa ed impegnativa seppi che la persona in questione era l'On. Amendola al quale bisognava dare una bastonatura.

Dato il nome dell'On. Amendola, la cosa mi impressionò; ma di persona potei accertarmi che pure S. E. Mussolini voleva che così si facesse. Seguirono dei colloqui con S. E. il Generale De Bono il quale dispose tassativamente che l'On. Amendola fosse soltanto bastonato e che se pure si fosse difeso ed

FCL ISSN 2975-1578

lunedì 2 novembre 2026

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 200, 02 novembre 2026
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via Matteo Boiardo, 19 - 00185 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu – www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: **Enzo Marzo**
Comitato di Direzione: **Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto**

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

rete per un voto libero e uguale
03. ***DALLA PARTE DELLA COSTITUZIONE***
lo spaccio delle idee
04. norberto bobbio, *azionisti e liberalsocialisti*
06. fulvio mazza, *storia di una eresia*
melonellum
09. *una sciagurata riforma elettorale* - le motivazioni del ricorso alla consulta
la biscondola
13. paolo bagnoli, *il cuore a destra di di pietro*
la vita buona
14. valerio pocar, *i ragazzini in piazza*
astrolabio
16. angelo perrone, *contro la violenza*
18. danilo campanella, *i nuovi giacobini*
19. riccardo mastrorillo, *sinistra liberale*
21. lavinia de blasi - martina vetritto, *l'arte di vincere, l'incapacità di governare*
25. alessandro pilotti, *le primarie di coalizione rischio cileno per il campo largo*
27. professione reporter, *quando le aziende chiamano padroni e direttori: ecco l'indagine su soldi e notizie*
l'osservatore laico
29. alessandro giacomini, *l'immunità contabile dell'8 x1000 e il bluff della laicità*
gli stati uniti d'europa
31. niccolò rinaldi, *un'organizzazione mondiale delle democrazie?*
33. maurizio delli santi, *il diritto internazionale e la storia d'europa - la costruzione dei negoziati sull'ucraina*
lo spaccio delle idee
36. niccolò rinaldi, *le mille vite dell'antisemitismo - un solco che sarà difficile colmare*
40. roberto badulato, *nazionalcapitalismo*
in fondo
43. enzo marzo, *lo smemorato di sostegno*
46. ***comitato di direzione***
46. ***hanno collaborato***

rete per un voto libero e uguale

LINK ALLA REGISTRAZIONE INTEGRALE DELL'EVENTO



LA FONDAZIONE CRITICA LIBERALE
HA ADERITO A "RETE PER UN VOTO LIBERO E UGUALE"

lo spaccio delle idee

azionisti e liberalsocialisti

norberto bobbio

Critica: *Per quale motivo, a suo avviso, fallì, il Partito d'Azione? Furono motivi di incomprensione personale? Motivi teorici?*

Bobbio: Le ragioni del fallimento del Pd'A erano già presenti al momento della sua formazione. Erano le stesse premesse su cui il nuovo raggruppamento si fondava ad essere sbagliate.

Un punto fondamentale della teoria azionista dava per sicura la non rinascita del Partito Socialista. Il ragionamento degli azionisti si basava sul fatto che il Psi era stato il più forte partito prefascista e, in quanto tale, il principale sconfitto dal fascismo anche perché il Pci, nel 1922, era appena nato e il Partito Popolare era, assieme ai liberali, in un certo senso un avversario di secondo piano. I socialisti, insomma, sarebbero stati risucchiati o dal Pci o dal Pd'A.

In questo modo gli azionisti erano portati a sottovalutare il peso e la influenza delle tradizioni, ed in particolare della tradizione socialista. Sottovalutarono anche l'influenza che i leaders socialisti avevano fra le masse operaie italiane. Per un movimento politico le tradizioni sono una cosa di rilevante importanza; gli azionisti, per contro, mancavano totalmente di tradizioni, di lotta e di presenza politica, il che influì enormemente sullo sviluppo (mancato) del loro partito. Una tendenza volta a saldare liberalismo e socialismo non ha praticamente mai avuto un seguito consistente in nessuna nazione, e tanto meno in Italia.

Un'altra importante causa di fallimento del Pd'A, insita già nel momento della sua formazione, era costituita dal fatto che il Partito si formava dalla confluenza di un movimento d'intellettuali in esilio con altri intellettuali vissuti sotto il regime fascista. Il discorso di cui il Pd'A si fece portatore risultò immediatamente troppo progressista per la grande borghesia e troppo poco rivoluzionario per essere seguito dalle masse popolari. Rimaneva, quindi, la piccola borghesia, ma essa era troppo ostile ad ogni cambiamento radicale della società per farsi portatrice delle istanze azioniste.

Critica: *Che cosa fu, secondo lei, il Partito d'Azione? Quali furono, a suo parere, le maggiori particolarità di questo partito?*

Bobbio: Il Pd'A fu un partito particolare; fu un «non-partito» o, se vogliamo, un insieme di partiti in potenza. Al Pd'A mancava l'omogeneità e la disciplina che sono caratteristica dei moderni partiti. Altra caratteristica del Pd'A (o, per meglio dire, degli azionisti) fu il fatto che, confluendo negli altri partiti, gli ex azionisti si dimostrarono sempre molto inquieti accettando difficilmente la semplice integrazione nelle altre formazioni politiche. Il rimpianto verso il loro «non-partito» fu sempre vivo; la loro intransigenza e la loro insofferenza li contraddistinsero sempre.

Critica: *Che rapporto si può individuare fra Gobetti ed il Partito d'Azione?*

Bobbio: Si può affermare che il pensiero gobettiano rappresentò una delle matrici del Pd'A. Molti dei collaboratori della Rivoluzione Liberale, o in generale provenienti dall'ambiente gobettiano, furono attivi militanti azionisti. A solo titolo d'esempio si possono citare Leone Ginzburg, Carlo Levi, Augusto Monti, la stessa Ada Prospero Gobetti e molti altri.

I vari gruppi della Rivoluzione Liberale subirono, sotto l'offensiva vincente fascista, una vera e propria diaspora. Non furono pochi, però, quelli che si trovarono a lottare insieme ai movimenti giellisti e liberalsocialista prima, e nel Pd'A poi.

Sono diversi, e non di secondo piano, i punti di contatto fra il pensiero di Gobetti ed i settori liberaldemocratici, ma anche, se pur in minor misura, socialisti del Pd'A. Bisogna attribuire a Gobetti una parte di responsabilità nella nascita dell'illusione azionista. È difatti prettamente gobettiana l'idea di un movimento politico di quadri intellettuali che, dando vita ad un partito d'élite, premesse e condizionasse la vita politica del paese. Questa influenza doveva avvenire tramite un processo di formazione di una nuova classe dirigente moderna e lungimirante, capace di portare a termine quella «Rivoluzione Liberale» (che nella terminologia azionista verrà poi chiamata democratica) di cui l'Italia, nel primo, ed ancor di più nel secondo dopoguerra, aveva così bisogno. Ma i mezzi con cui si voleva giungere a questa rivoluzione democratica erano difficilmente adatti ai tempi in cui bisognava agire.

Caratteristica fondamentale degli azionisti fu l'intransigenza delle posizioni politiche e morali e gli

azionisti furono spesso i «disperati sacerdoti» di stretta ispirazione gobettiana. Ma come per Gobetti, anche per il Pd'A il moralismo fu di tanta scomodità per gli altri quanto di scarsa utilità per sé stessi.

Critica: *Esite, oggi, a suo parere, una validità del pensiero gobettiano?*

Bobbio: La validità del pensiero di Gobetti è oggi presente più nella cultura politica che nell'azione politica quotidiana.

Un tratto di costante attualità del pensiero gobettiano si può oggi ritrovare nella funzione che egli attribuiva all'intellettuale, di critica verso il potere. Gli intellettuali non al servizio del potere, non impegnati in una funzione di mediazione con le masse, ma costantemente impegnati in un lavoro di puntigliosa e costante critica costruttiva verso la classe dirigente.

Critica: *Come vede oggi, a distanza di dieci anni dalla sua morte, la figura di Aldo Capitini e la sua teoria della lotta non violenta? Condivide il giudizio dato da Riccardo Bauer sulla «ingenuità» di Capitini?*

Bobbio: Benché fondatore, assieme a Guido Calogero, dei primi gruppi liberalsocialisti, Capitini non fu mai un politico. Si considerò sempre un credente che traeva da una profonda esperienza religiosa le ragioni del suo impegno politico e sociale.

In un'epoca in cui la Chiesa era legata a filo doppio con il regime fascista, la sua religiosità aveva un valore profondamente innovatore.

A riprova di ciò, e solo per fare un esempio, si potrebbe ricordare la sua collaborazione, negli intenti e nelle opere, con un esponente del più intransigente laicismo, Calogero, appunto, nella costituzione e nella creazione di quello che diverrà, poi, il Movimento Liberalsocialista.

Capitini non fu un ingenuo. Fu un antifascista non violento che diede un altissimo contributo alla smitizzazione della ideologia fascista della forza e della violenza (e questo proprio nella Scuola Normale Superiore di Pisa, diretta da Giovanni Gentile).

Il messaggio di Aldo Capitini è di grande attualità anche oggi, giacché non bisogna vedere nella nonviolenza una teoria della rassegnazione. A mio parere la teoria nonviolenta è da rivalutare. Penso che sia molto importante lo studio delle innumerevoli possibilità che offrono le tecniche della nonviolenza per esercitare una ferma resistenza ad ogni forma di potere oppressivo. La nonviolenza è, in definitiva, non altro che l'allargamento e l'approfondimento della democrazia.

Critica: *Perché Capitini, al contrario di tutto il Movimento Liberalsocialista non aderì al Pd'A?*

Bobbio: Capitini non aderì al Partito d'Azione per i motivi precedentemente accennati: non si riteneva un uomo politico.

Critica: *Cosa pensa del giudizio di alcuni settori dei commentatori politici italiani (primo fra tutti Eugenio Scalfari) sulla supposta «svolta» liberalsocialista di Craxi e sulla trasformazione del PSI in un partito borghese?*

Bobbio: Già durante il 40° Congresso socialista notai nella citazione di Carlo Rosselli, fatta da Craxi nella sua relazione introduttiva, un segno di novità.

In ogni caso non credo che il Psi si stia trasformando in un partito liberalsocialista. Se questa fosse veramente l'intenzione di Craxi, il Psi si tramuterebbe, nelle condizioni attuali, in un partito della piccola borghesia e correrebbe un serio pericolo di fare la fine del Partito d'Azione, di diventare, cioè, un piccolo partito di terza forza con scarso peso ed influenza nella vita politica italiana.

Critica: *A suo parere, quindi, i partiti terzaforzisti ricadono inevitabilmente a svolgere esclusivamente la parte di piccoli partiti d'opinione; sono quindi senza funzione, senza efficacia?*

Bobbio: Certamente una funzione l'hanno anche questi partiti, ma la loro efficacia nel campo più strettamente politico dipende in grande parte anche dal sistema politico in cui si opera; ad esempio, i piccoli partiti liberali inglese e tedesco hanno una funzione basilare nei loro paesi in quanto rappresentano l'ago della bilancia di ogni coalizione politica. Però molto difficilmente possono diventare partiti di massa e sono destinati a rimanere sempre partiti d'élite.

Critica: *Lei vede un rapporto di continuità ideale fra il Pd'A ed il Partito Radicale sorto nel 1955?*

Bobbio: Non credo si possa parlare di continuità fra il Partito d'Azione ed il (vecchio): PR; il primo era un partito tendenzialmente socialista, il secondo, invece, fu un partito di impronta decisamente liberale, anche se di un liberalismo progressista.

** Questa intervista è stata raccolta da Fulvio Mazza nel novembre 1979 nell'ambito di alcune ricerche sul movimento liberalsocialista e pubblicata su Critica Liberale n. 15 novembre-dicembre 1981 Anno XIII*

lo spaccio delle idee

storia di una eresia

fulvio mazza

Come il Movimento di «Giustizia e Libertà» è considerato una «eresia socialista», così il Movimento Liberalsocialista è visto come una vera e propria «eresia liberale».

Il maggiore teorico del liberalismo italiano, Benedetto Croce, non esitò difatti - all'immediato apparire del Movimento Liberalsocialista - a scagliare vibrate parole contro questo suo figlio spurio.

Tale medesimo atteggiamento radicalmente contrario al Liberalsocialismo, non si riscontrò - però - presso molti altri giovani liberali. Un duro colpo fu difatti per il filosofo napoletano, il dover constatare come la maggior parte dei suoi discepoli, sino a giungere anche ad alcuni dei suoi stretti familiari, andavano abbracciando quella dottrina liberalsocialista che egli rifiutava recisamente, non esitando a considerarla alla stregua di « un ibrido connubio tra un valore etico filosofico assoluto (la libertà) ed un valore economico relativo (la socializza zione dei mezzi di produzione»).

Guido Calogero ed Aldo Capitini, dal cui impulso ebbe origine il Movimento Liberal-socialista, pervennero alla lotta antifascista da due strade molto diverse: Calogero da studi laici e giuridici; Capitini da studi di carattere morale e religioso.

Fra gli altri aderenti al Movimento Liberalsocialista (volendo solo citare quelli che ebbero successivamente parte di primo piano nel Partito d'Azione o in altri partiti) ricordiamo: Piero Calamandrei, Enzo Enriquez-Agnoletti, Maria e Federico Comandini, Carlo Fumo, Carlo Francovich, Sergio Telmon, Carlo Muscetta, Mario Dal Pra, Giorgio Spini, Carlo Ludovico, Ragghianti, Tristano Codignola, Tommaso Fiore, Fabrizio Canfora, Eugenio Montale, Norberto Bobbio, e poi ancora Lucio Lombardo Radice, Paola Alatri, Gastone Manacorda, Paolo Bufalini, Pietro Ingrao, Renato Guttuso, Giorgio Candeloro, Antonello Trombadori. Questo intero secondo gruppo entrerà all'inizio degli anni '40, nel Partito Comunista.

L'ambiente ove il Movimento Liberalsocialista ebbe origine e prima diffusione fu la Scuola Normale Superiore diretta da Giovanni Gentile. In quegli anni essa ebbe una vita didattica e culturale piuttosto strana, nelle intenzioni - difatti - doveva funge-re da «Super università» per dirigenti fascisti, mentre fu proprio a Pisa che lo studio del pensiero e delle opere di Benedetto Croce fu più compiuto ed approfondito.

Da Pisa, a partire dal 1936, il Movimento Liberalsocialista si sviluppò rapidamente nelle principali sedi universitarie, in special modo in quelli del Centro-nord. Strumenti fondamentali della propaganda liberalsocialista furono i Littoriali della cultura. Questi Littoriali servirono in modo eccellente - loro malgrado - come vettore delle idee crocia-ne prima, e di quelle liberalsocialiste poi. È proprio grazie a questo mezzo messo a disposizione dal regime che le tesi liberalsocialiste ebbero così larga diffusione presso gli studenti universitari che non avevano potuto vivere l'esperienza dello Stato liberale prefascista, e che della sola dottrina corporativista erano stati sino ad allora nutriti.

Sviluppandosi ormai in tutta l'Italia, il Liberalsocialista sentì l'esigenza di darsi una struttura più organica. Da qui nacquero diversi convegni clandestini.

Il Movimento Liberalsocialista, comunque, riuscì a svolgere la sua attività senza grossi intralci da parte della polizia fascista anche perché i suoi leaders racchiusero il loro lavoro politico antifascista prevalentemente nelle sedi universitarie. Solo quando già da parte di alcuni si stava ipotizzando sull'eventuale costituzione di un nuovo partito assieme agli altri gruppi dell'antifascismo democratico, venne l'unica grossa ondata di arresti, fra il gennaio ed il febbraio del 1942. Furono arrestati: Calogero, Ramat, Codignola, Enriquez-Agnoletti, Ragghianti e Capitini. Gli ultimi due se la cavarono con una ammonizione, gli altri furono inviati al Confino. Altri arresti vennero nel maggio del 1943; ma in quella data i Liberalsocialisti erano già entrati nel Partito d'Azione.

Quando si pose il problema della denominazione del Movimento, si decise unanimemente di assumere la denominazione di «Liberalsocialisti» e non quella di «Socialisti liberali» o di «Liberali socialisti» in quanto sarebbe stato messo in entrambi i casi, un aggettivo (liberale, nel primo caso, socialista nel secondo) ad un sostantivo che

avrebbe, quindi, svolto la funzione di maggiore indicizzazione del movimento verso l'una o l'altra delle due dottrine. Liberalismo e Socialismo, difatti, non dovevano essere intese l'uno secondario rispetto all'altro, ma da integrarsi validamente, liberandosi entrambi in quei dogmi che erano ormai senza alcuni riscontri nella realtà politica moderna. Il Socialismo doveva rinunziare al determinismo marxista ed in genere alla concezione economistica ed autoritaria dello Stato e della società civile; il Liberalismo da parte sua, avrebbe dovuto rinunziare al liberismo. Una economia sostanzialmente socialista quindi, innestata in un sistema politico sostanzialmente liberale e garantista.

«La libertà del liberalismo - precisava Calogero nella sua «Difesa del liberalsocialismo» - esige di per sé stessa per la propria integrazione, la giustizia del socialismo, e la giustizia del socialismo esige di per sé stessa per la propria integrazione, la libertà del liberalismo».

Il programma del Movimento Liberalsocialista, come abbiamo accennato, fu rappresentato dai due « Manifesti » apparsi in clandestinità nel 1940 e nel 1941. Il primo Manifesto conobbe la definitiva stesura dopo un lungo dibattito clandestino operato in diverse sedi. La riunione definitiva, effettuata sulla base di una bozza preparata da Fiore e da Calogero, avvenne nei pressi di Roma il 21 aprile del 1940. Esso consisteva in 12 lunghi ed articolati punti contenenti vari riferimenti di carattere teorico e filosofico più che rivendicazioni strettamente politiche e programmatiche.

Il secondo Manifesto in un certo senso è il completamento del primo. Si può considerare, difatti, un vero e proprio programma politico contenente precise proposte e concreti programmi politici.

In questo secondo Manifesto si nota innanzi tutto una Precisa definizione della natura stessa del Liberalsocialismo: «Liberalismo e Socialismo, considerati nella loro sostanza migliore non sono ideali contrastanti né concetti disparati, ma specificazioni parallele di un unico principio etico, che è il canone universale di ogni storia e di ogni civiltà».

Altri punti di importanza e di caratterizzazione particolare di questo Manifesto, erano la precisa rivendicazione di una vera ed integrale libertà di stampa. Incompatibile con detta libertà, veniva considerata ogni forma di oligopolio dell'informazione tramite gruppi di potere economico e politico, in quanto una vera libertà di stampa non poteva che sussistere fra contendenti ad armi pari. Il programma si sviluppava poi sui punti dello obbligatorio rispetto del giuoco democratico per tutti i partiti intenzionati a svolgere una vita politica attiva, e sulla prospettiva di una economia a due settori, uno pubblico, (per i gangli vitali della vita economica della Nazione) ed uno privato (per tutti gli altri settori dell'economia). Per quanto riguarda l'educazione pubblica, il secondo Manifesto Liberalsocialista rivendicava alla futura democratica Italia la possibilità di una completa frequenza scolastica all'interno di una scuola laica e democraticamente organizzata. Un programma di vaste riforme, quindi, le cosiddette «riforme di struttura» decisamente ancorate ai principi basilari del sistema democratico, un programma di quello che oggi verrebbe facilmente definito «un moderno partito socialista». Non, dunque, un insieme di rivendicazioni velleitaristicamente rivoluzionarie e scarsamente realizzabili, ma un programma chiaro, e concreto. Dal contesto dei due Manifesti, si può inoltre notare come, se i Liberalsocialisti non erano classisti nel senso ortodosso del termine, ciò non significasse che non si ponessero in modo diretto il problema dello squilibrio economico:

«Non crediamo - affermava Calogero nel libro citato - alle classi aprioristicamente date, alla classe da cui nessuno può derivare senza esserne condizionato nei suoi fondamentali interessi. Sappiamo bene che lo stesso socialismo è stato creato in gran parte appunto dalla borghesia non borghese; e se conosciamo e difendiamo una classe, questa è la classe di tutti coloro che lavorano contro la classe di quelli che non lavorano».

A partire dal 1941, incominciarono in tutta Italia una serie di contatti con altri esponenti dell'antifascismo democratico, ed in particolare con i gruppi di « Giustizia e Libertà » e con i gruppi liberaldemocratici di Ferruccio Parri ed Ugo La Malfa.

Quando si prese a parlare della costituzione di un nuovo partito, i Liberalsocialisti furono i più restii. Temevano, difatti, che una precoce strutturazione in partito avrebbe potuto compromettere l'eventuale aggregazione nel nuovo movimento di altre forze antifasciste democratiche, e socialiste in particolare. Il Psiup non si era ancora ricostituito, e le speranze di poter rappresentare il «nuovo» partito socialista, erano notevoli. Seppur riluttanti, comunque, i Liberalsocialisti parteciparono attivamente ai Convegni di Milano e Roma dell'estate del 1942 che segnarono la data d'inizio di un nuovo

raggruppamento politico: il Partito d'Azione. Da quel momento le vicende politiche degli ex aderenti al Movimento Liberalsocialista. coincideranno con la esperienza azionista e con la sua susseguente diaspora.

Nel panorama politico azionista, i liberalsocialisti costituirono un raggruppamento pressocché omogeneo schierandosi con la sinistra del partito. Unica eccezione consistente fu rappresentata dalla posizione politica di Carlo Ludovico Ragghianti che si pose sulle posizioni politiche della «destra» di La Malfa e Parri. Fra i Liberalsocialisti che, invece, non aderirono al Partito d'Azione, la figura di maggior spicco fu Aldo Capitini che preferì rimanere in posizione autonoma, questo sia per il conflitto ideologico fra la sua posizione non violenta ed il rilevante impegno che il Partito d'Azione diede alla guerra di Liberazione, sia per l'organica strutturazione in partito che a Capitini - uomo morale e uomo di cultura più che uomo politico - non poteva che andare «stretta». Il primo problema fu risolto da Capitini con l'appoggio indiretto che diede alla guerra partigiana; la sua posizione sul secondo punto la esplicò lavorando in favore della effettiva unità dei Partiti di sinistra e muovendosi in stretto contatto col Psiup e col Pci.

Ma cosa fu, in ultima analisi, il Movimento Liberalsocialista? Esso non fu un movimento di resistenza armata al fascismo, né poteva esserlo visti i tempi in cui operava. Svolse la funzione, invece, di insegnare ai giovani intellettuali, a quei giovani che non avevano vissuto l'esperienza politica prefascista, la velleitarietà e la presa in giro della ideologia corporativa. Fu il Movimento Liberalsocialista a porsi l'obiettivo vincente di tenere accesa in Italia la fiaccola dell'antifascismo anche quando il regime appariva ormai trionfante. Se andiamo a scorrere le tappe più significative del Movimento Liberalsocialista, notiamo come esso incominciò a darsi una precisa struttura organizzativa, proprio nel 1936, quando il fascismo era alla massima esaltazione per la vittoria ottenuta contro la Società delle Nazioni, ancor più che contro l'Etiopia. Il primo Manifesto Liberalsocialista venne fatto circolare nel 1940, proprio nel momento in cui i tedeschi avevano definitivamente travolta ogni resistenza francese. Il secondo Manifesto è del 1941, ed è sempre del 1941 la conferenza su «Il Concetto di Giustizia» tenuta da Guido Calogero nell'Università di Roma. Questa conferenza ebbe il grande risultato di tenere vive ed alte le coscienze antifasciste italiane proprio quando - con la fulminea conquista da parte delle truppe tedesche della Jugoslavia e della Grecia - le sorti della guerra avevano preso indubbiamente una brutta piega. Sarebbe bastata una retata nell'Università, per togliere di mezzo quasi tutti gli esponenti della clandestinità democratica. Il rischio era grande, ma bisognava dimostrare alla gente, ma forse più che altro a sé stessi, che l'antifascismo era vivo e che bisognava tenere duro e tirare avanti.

Dal punto di vista storico, il Movimento Liberalsocialista fu quindi essenzialmente una scuola ed una testimonianza di fede antifascista che non cedette mai le armi delle idee alla prepotenza del regime.

Ma è forse sotto l'aspetto teorico-politico che il Movimento Liberalsocialista ha lasciato un maggiore segno. L'esigenza di coniugare organicamente la giustizia sociale, espressa dal socialismo, con la libertà, espressa dal liberismo, non verrà più accantonata e diverrà uno dei principali elementi del dibattito ideologico nella sinistra italiana.

**Pubblicato su Critica Liberale n. 15 novembre-dicembre 1981 Anno XIII*

melonellum

una sciagurata riforma elettorale

le motivazioni del ricorso alla consulta

LEGGE ELETTORALE N. 180 DEL 2026

Le ragioni del ricorso contro la nuova legge elettorale. Scheda di sintesi.

La nuova legge elettorale presenta numerosi profili di possibile contrasto con la Costituzione, che incidono sul diritto dei cittadini di scegliere liberamente i propri rappresentanti, sull'eguaglianza del voto e sulla possibilità delle forze politiche di partecipare alle elezioni in condizioni di parità. L'azione giudiziaria chiede al Tribunale ordinario di accertare la lesione dei diritti di elettorato attivo e passivo e di sottoporre alla Corte costituzionale le questioni di legittimità delle disposizioni contestate. È un percorso già sperimentato con le sentenze della Corte costituzionale n. 1 del 2014, relativa al cosiddetto Porcellum, e n. 35 del 2017, relativa all'Italicum. Il controllo di costituzionalità della legge elettorale può intervenire anche prima che essa venga applicata, evitando che i cittadini siano chiamati a votare con regole incompatibili con i principi costituzionali. Il ricorso si articola in otto distinti motivi di illegittimità costituzionale.

1. Il premio di maggioranza e l'alterazione della rappresentanza

Il primo motivo riguarda il cosiddetto premio di governabilità, attribuito alla lista o coalizione che raggiunga almeno il 42% dei voti nelle condizioni previste dalla legge. Il premio consiste in 70 seggi alla Camera e 35 al Senato, assegnati attraverso un meccanismo che riduce preventivamente il numero dei seggi da distribuire proporzionalmente tra le forze politiche. Sono previsti tetti massimi di 220 deputati e 113 senatori. La contestazione non riguarda il principio astratto secondo cui una legge elettorale possa favorire la formazione di maggioranze parlamentari stabili. Il problema è stabilire fino a quale punto tale obiettivo possa giustificare un'alterazione del rapporto tra i voti espressi dagli elettori e i seggi assegnati. La nuova legge prevede un premio fisso, il cui effetto concreto varia in funzione della distribuzione dei voti tra le liste e della quantità di voti che non partecipano al riparto. Una coalizione che superi di poco la soglia può ottenere un vantaggio parlamentare significativo rispetto a una coalizione che rimanga immediatamente al di sotto. Si determina così una discontinuità nella rappresentanza: differenze anche modeste nel consenso elettorale possono produrre conseguenze molto rilevanti nella composizione delle Camere. Il ricorso denuncia il rischio che la finalità di governabilità - che non è presente nella Costituzione- venga perseguita attraverso un sacrificio eccessivo dell'eguaglianza del voto e della rappresentatività delle assemblee parlamentari, in contrasto con i principi affermati dalla Corte costituzionale nelle sentenze n. 1 del 2014 e n. 35 del 2017.

2. Il premio viene attribuito a candidati inseriti in liste bloccate

Il secondo motivo riguarda le modalità attraverso le quali vengono assegnati i seggi del premio. I candidati destinati a beneficiare del premio di governabilità sono inseriti in apposite liste circoscrizionali bloccate, sulle quali gli elettori non possono esprimere preferenze. Il risultato è particolarmente significativo perché la legge, da un lato, riconosce agli elettori la possibilità di esprimere preferenze per i candidati dei collegi plurinominali e, dall'altro, riserva una parte rilevante dei seggi parlamentari a candidati selezionati preventivamente dalle forze politiche.

Quando il premio viene attribuito, i seggi riservati ai candidati bloccati riducono quelli disponibili per gli eletti attraverso il sistema ordinario delle preferenze. Sono circa 1 trenta (alla Camera) i candidati eletti nei collegi che vengono scalzati da quelli inseriti nella lista bloccata nazionale, se scatta il premio di maggioranza. Il ricorso contesta questa compressione della capacità dell'elettore di incidere sulla scelta dei propri rappresentanti.

La questione assume particolare rilievo alla luce della giurisprudenza costituzionale che ha già censurato sistemi nei quali la selezione degli eletti

risulta sostanzialmente sottratta alla volontà degli elettori e affidata alle decisioni degli apparati di partito.

3. Il riparto nazionale dei seggi e il rapporto tra elettori e territorio

Il terzo motivo riguarda il sistema di distribuzione dei seggi, che muove da un calcolo nazionale e procede successivamente alla loro attribuzione nei collegi plurinominali. Il ricorso contesta gli effetti che tale meccanismo può produrre sulla corrispondenza tra i voti espressi in un determinato territorio e i rappresentanti che risultano eletti in quel territorio.

Il numero dei seggi attribuiti a una lista in un collegio può infatti dipendere anche dai risultati ottenuti in altre parti del Paese e dalle operazioni necessarie a rendere coerente il riparto territoriale con quello nazionale. Ne può derivare che il risultato locale venga modificato da operazioni di compensazione estranee alla volontà immediatamente espressa dagli elettori del collegio. Il problema costituzionale riguarda la trasparenza e la comprensibilità degli effetti del voto, nonché il rapporto tra rappresentanza politica e articolazione territoriale dell'elezione.

Secondo il ricorso, il sistema deve essere valutato alla luce dei principi di voto diretto ed eguale, verificando se il complesso delle operazioni di attribuzione dei seggi conservi un collegamento sufficientemente riconoscibile tra la scelta dell'elettore e l'elezione dei rappresentanti.

4. Il premio nazionale al Senato e il collegamento obbligatorio tra le due Camere

Il quarto motivo affronta due questioni distinte, entrambe particolarmente rilevanti sul piano costituzionale. La prima riguarda l'articolo 57 della Costituzione, secondo cui il Senato è eletto «a base regionale». La legge introduce invece un premio di governabilità determinato su base nazionale anche per il Senato. Il ricorso sostiene che tale soluzione debba essere verificata alla luce della particolare struttura costituzionale dell'elezione senatoriale, che conserva un riferimento espresso alle Regioni.

La seconda questione riguarda il collegamento tra i risultati delle elezioni delle due Camere. La legge subordina l'attribuzione del premio al verificarsi delle condizioni richieste in entrambe le assemblee, collegando così gli effetti del voto espresso per la Camera dei deputati a quelli del voto espresso per il Senato. Eppure, le due Camere sono organi costituzionali distinti, ciascuno titolare di una propria legittimazione elettorale. I cittadini sono liberi di esprimere scelte politiche differenti nelle due votazioni.

Il ricorso contesta che la legge ordinaria possa subordinare gli effetti rappresentativi di un'elezione ai risultati di un'altra, introducendo una dipendenza reciproca tra le Camere che non trova un'espressa previsione nella Costituzione.

5. Capilista bloccati e candidature multiple: la scelta degli eletti si allontana dagli elettori

Il quinto motivo riguarda la combinazione tra capilista bloccati e candidature multiple. Il sistema prevede che il capolista sia eletto prioritariamente rispetto ai candidati che competono attraverso le preferenze. Consente inoltre a uno stesso candidato di 2 presentarsi in più collegi, secondo i limiti stabiliti dalla legge, e di concorrere anche attraverso le liste collegate al premio.

La combinazione di questi meccanismi rende più difficile per l'elettore conoscere l'effetto concreto del proprio voto. Un candidato presentato in un collegio può infatti risultare eletto in un altro, mentre la sua elezione e l'applicazione dei criteri di assegnazione possono incidere sull'individuazione degli altri candidati eletti.

La questione non riguarda soltanto la libertà dei partiti di selezionare i candidati. Riguarda soprattutto la possibilità dei cittadini di concorrere effettivamente alla scelta delle persone che li rappresenteranno.

Il ricorso denuncia una concentrazione eccessiva del potere di selezione degli eletti nelle mani delle forze politiche, a scapito dell'effettività del voto di preferenza.

6. L'equilibrio di genere e l'effettività della rappresentanza

Il sesto motivo riguarda le modifiche alle garanzie dirette a promuovere l'equilibrio tra donne e uomini nella rappresentanza parlamentare. La nuova legge elimina il limite del 60% per ciascun sesso nelle posizioni di capolista, ossia proprio nelle posizioni che godono della maggiore probabilità di elezione.

La modifica assume particolare rilievo perché il sistema conserva capilista bloccati e introduce

ulteriori liste bloccate per l'assegnazione del premio. Il ricorso sostiene che la tutela dell'equilibrio di genere debba essere valutata con riferimento alle possibilità effettive di elezione, e non soltanto alla presenza numerica di candidati dei due sessi nelle liste.

La legge introduce inoltre un sistema di tre preferenze sottoposto a vincoli di genere. Il ricorso ne contesta la proporzionalità, sostenendo che l'obiettivo di promuovere la parità debba essere perseguito senza imporre limitazioni alla libertà di scelta dell'elettore più estese di quanto necessario. La questione richiama gli articoli 3 e 51 della Costituzione.

7. L'obbligo di indicare un candidato Presidente del Consiglio: una trasformazione indiretta della forma di governo

Il settimo motivo riguarda una delle innovazioni politicamente e costituzionalmente più significative della legge.

Per partecipare alle elezioni, le forze politiche devono indicare preventivamente la persona proposta per l'incarico di Presidente del Consiglio. Le liste coalizzate devono indicare il medesimo nominativo. L'inosservanza dell'obbligo comporta l'esclusione dalla competizione elettorale.

Il ricorso contesta anzitutto la proporzionalità di questa condizione. Una formazione politica può legittimamente partecipare alle elezioni per rappresentare determinati interessi, sostenere specifiche proposte legislative o svolgere una funzione di opposizione, senza necessariamente aspirare a esprimere il Presidente del Consiglio.

Imporre comunque l'indicazione di un candidato alla guida del Governo, a pena di esclusione, significa subordinare l'esercizio del diritto di partecipazione politica a una scelta che non appartiene necessariamente alle finalità della formazione stessa. Ma il motivo presenta anche un profilo più profondo, relativo alla forma di governo parlamentare.

Secondo l'articolo 92 della Costituzione, la nomina del Presidente del Consiglio spetta al Presidente della Repubblica. Secondo l'articolo 94, il Governo deve ottenere la fiducia delle Camere. Nella forma di governo disegnata dalla Costituzione, la formazione del Governo dipende quindi dal rapporto tra Presidente della Repubblica, Parlamento e maggioranze parlamentari effettivamente esistenti.

La nuova legge anticipa invece l'indicazione della persona destinata a guidare il Governo al momento della presentazione delle liste elettorali, quando ancora non si conoscono né la composizione delle Camere né i gruppi parlamentari che vi saranno costituiti. L'indicazione, pur non essendo formalmente vincolante per il Presidente della Repubblica, può generare negli elettori l'aspettativa che il voto determini anche la scelta del Presidente del Consiglio.

Si introduce così, attraverso una legge elettorale ordinaria, un elemento di personalizzazione dell'investitura del Governo che rischia di alterare il significato delle successive consultazioni presidenziali e del rapporto fiduciario con il Parlamento.

Il ricorso denuncia pertanto il pericolo di una modificazione indiretta degli equilibri costituzionali, senza ricorrere alle procedure previste per la revisione della Costituzione.

8. L'aumento delle firme: una barriera alla partecipazione delle nuove forze politiche

L'ottavo motivo riguarda le condizioni richieste per la presentazione delle liste elettorali. La legge innalza da 1.500–2.000 a 6.000–7.000 il numero delle sottoscrizioni richieste per collegio plurinominale alle formazioni politiche prive dei requisiti per beneficiare delle agevolazioni o degli esoneri.

Si tratta di un aumento particolarmente rilevante, che può comportare la necessità di raccogliere centinaia di migliaia di firme per presentare candidature sull'intero territorio nazionale. Il problema non riguarda la legittimità astratta di richiedere sottoscrizioni a sostegno delle liste. Tale requisito può rispondere alla ragionevole esigenza di evitare candidature prive di un minimo radicamento elettorale.

Il ricorso contesta invece la proporzionalità dell'onere imposto e la differenza di trattamento tra le forze politiche già presenti nelle istituzioni e quelle che intendono accedere per la prima volta alla competizione parlamentare. Le prime possono beneficiare di esoneri o di condizioni più favorevoli, mentre le seconde devono affrontare un impegno organizzativo ed economico molto maggiore. Ne deriva il rischio che le regole per l'accesso alle elezioni finiscano per proteggere le forze politiche già rappresentate, rendendo eccessivamente difficile l'ingresso di nuove formazioni.

La questione investe direttamente il pluralismo politico, l'eguaglianza nell'accesso alla competizione elettorale e il diritto dei cittadini di associarsi in partiti per concorrere democraticamente a determinare la politica nazionale, garantito dall'articolo 49 della Costituzione.

Significato complessivo del ricorso.

Gli otto motivi affrontano disposizioni differenti, ma sono collegati da una preoccupazione costituzionale comune. La nuova legge tende a rafforzare il potere delle coalizioni maggiori e delle organizzazioni di partito, riducendo in più punti la possibilità degli elettori di incidere direttamente sulla scelta dei propri rappresentanti. Il premio di governabilità modifica il rapporto tra voti e seggi. Le liste bloccate e le candidature multiple riducono la capacità di selezione personale degli elettori. Il sistema di riparto rende più complessa la relazione tra voto e rappresentanza territoriale. Il collegamento tra le Camere e l'indicazione obbligatoria del candidato Presidente del Consiglio incidono sugli equilibri della forma di governo parlamentare. L'aumento delle sottoscrizioni rende più difficile l'accesso alla competizione delle forze politiche nuove. Il problema costituzionale fondamentale è stabilire se la ricerca della governabilità possa giustificare, nel loro insieme, limitazioni così significative della rappresentanza, della libertà di scelta degli elettori e del pluralismo politico. Il ricorso chiede che questi interrogativi siano sottoposti alla Corte costituzionale, affinché sia verificata la compatibilità della nuova disciplina con i principi fondamentali della democrazia rappresentativa.



LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo* - Appendice: V. Putin, *Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastrorillo, *Sulla forma di governo* (a cura di)
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione* - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetritto e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti* - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetritto
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica* - Benedetto Croce, *Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastrorillo - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto* -

la biscondola

il cuore a destra di di pietro

paolo bagnoli

«La perpetua e piena dissimulazione della vanità delle cose, dissimulazione che tutti fanno verso ciascuno nelle parole e nei fatti in una società stretta, e che ciascuno è obbligato allo stesso modo a fare continuamente con tutti gli altri, inganna in qualche guisa il pensiero, e mantiene come che sia e per quanto è possibile l'illusione dell'esistenza».

Sono parole di Giacomo Leopardi tratte dal *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani* del 1824.

Si parla di "dissimulazione" che significa mascherare qualcosa, può essere un sentimento o un pensiero, in maniera tale da non farlo trasparire agli altri, fingendo il contrario. Il più famoso trattato in materia è certamente *Della dissimulazione onesta*, di Torquato Accetto, pubblicato a Napoli nel 1641, presto dimenticato e riscoperto da Benedetto Croce agli inizi del secolo scorso. Il discorso di Accetto si colloca su un piano tutto morale, staccato dalla politica spicciola poiché all'autore la dissimulazione pareva come l'unico rimedio per difendersi da una società piena di simulatori e far prevalere le proprie passioni.

Lungi da noi entrare nei problemi che pone l'Accetto. Lo abbiamo richiamato solo per illuminare, in qualche modo, quanto scritto da Leopardi il cui brano ci è tornato alla mente quando abbiamo letto sulla stampa che Fratelli d'Italia stava ragionando su una candidatura di Antonio Di Pietro al CSM e che quest'ultimo aveva fatto bello sfoggio di sé al ristorante di Montecitorio insieme a Giovanni Donzelli.

Non ci siamo scandalizzati poiché siamo sempre stati convinti che il cuore di Di Pietro battesse a destra e senza che ciò voglia riaprire il problema per come ha agito da magistrato in servizio. Non siamo uomini di legge, ma da cittadini urliamo che la malversazione del pubblico denaro vada punita, la corruzione perseguita. Sempre da cittadini, tuttavia, diciamo che una cosa è la questione giudiziaria e un'altra quella politica per cui, mentre la prima doveva fare il suo corso, ciò non implicava che l'assetto politico della democrazia venisse sconvolto con il risultato che la distruzione dei partiti ha aperto la strada alla destra come hanno dimostrato i fatti: da Silvio Berlusconi a Giorgia Meloni. Non solo, ma il malo seme della corruzione non è stato estirpato e la pratica è in vigore, bella viva; chissà come avrebbe potuto essere la democrazia italiana con partiti ripuliti dal tarlo della corruzione? Oltretutto sulla coscienza di un'indagine che era giusto fare, ma senza quella "violenza" - la si ritenne giustificata dalla virtù della giurisdizione, non tutta eguale beninteso, che si manifestava al popolo italiano come una vera e propria "riserva della Repubblica" – che lasciò sul campo tre vite: Cagliari, Gardini e Moroni. Craxi, com'è noto, pagò per tutti, ma nessuno ci toglie di mente che, per vie di celata influenza, vi fosse anche lo zampino di chi gliela voleva far pagare per Sigonella.

I comunisti non capirono e furono ben felici di togliersi i socialisti dai piedi. Così come avevano definito Umberto Bossi "una costola della sinistra", portarono Di Pietro in Parlamento nel 1997 violando le scelte già compiute dal partito toscano. Cercarono di "istituzionalizzare" Di Pietro che, ben presto, si mise in proprio pur navigando, sostanzialmente, sempre nel campo dei postcomunisti, inanellando diverse elezioni 'parlamentari ed essendo ministro nei due governi di Romano Prodi. Poi, nel 2014 la favola bella della politica si chiuse. Ma in occasione del referendum Nordio sulla giustizia, Di Pietro torna sulla scena annunciando che voterà "sì" e ora il pranzo con Donzelli per andare nel CSM. Crediamo sia praticamente impossibile che ciò avvenga, ma è significativo che l'operazione abbia cercato di mettersi in moto. Egli ha dichiarato che la sua è stata un'iniziativa spontanea ritenendo di aver i titoli per quel posto. Ma il punto non è questo: è perché abbia cominciato a cercare consensi partendo da Fratelli d'Italia.

Allora, se si guarda il suo percorso politico, sarebbe stato quasi naturale che avesse voluto incontrare il Pd. Ma forse siamo al manifestarsi di una seconda fase di tale percorso. Non ci meravigliamo se strada facendo abbia cambiato, si parla in generale naturalmente, il versante politico e ci scusiamo in anticipo con chi ritenesse il nostro richiamo al motivo della "dissimulazione" fuori tema; però, siamo in Italia e se ne sono viste di tutti i colori.

la vita buona

i ragazzini in piazza

valerio pocar

In molti Paesi si assiste, da qualche tempo, a grandi manifestazioni di piazza, di migliaia e migliaia di persone, soprattutto giovani, che manifestano per diversi motivi, chi per il caro vita, chi per le carenze del sistema scolastico, chi per la difficoltà di trovare un alleggio decente a un prezzo ragionevole. Anche in Italia stiamo assistendo a strade affollate di manifestanti, soprattutto giovani, per tutti questi motivi e per altri ancora.

Come purtroppo di regola avviene, i cortei pacifici di decine di migliaia di persone sono accompagnati dalla presenza di qualche centinaio d'individui che, approfittando del fatto che si tratta di cortei poco organizzati, senza efficienti servizi d'ordine, sfruttano l'occasione per compiere atti violenti e ingaggiare scontri con le forze dell'ordine, le quali, dal canto loro, non mancano di raccogliere le provocazioni. Almeno in un'occasione, però, non si è trattato della solita frangia di estremisti dei centri sociali, di blackbloc, insomma degli ormai previsti *casseurs*. A Milano un nugolo di giovanissimi, in gran parte minorenni, non ha ingaggiato il consueto scontro con la polizia, ma si è dedicato alla distruzione di pubblici arredi e, soprattutto, al saccheggio di negozi con annesso scasso delle vetrine. Un fatto insolito, che deve far riflettere e, soprattutto, devono esserne comprese le motivazioni.

Quasi unanime è stato il commento che ha individuato la motivazione della rabbia espressa dai ragazzi implicati nella … rabbia dei ragazzi. Tautologia che non spiega nulla. Nessuno nasce arrabbiato e la rabbia è una condizione esistenziale, dettata da ragioni, giuste o ingiuste che siano, reali o percepite che siano.

Molteplici, tuttavia, i tentativi di spiegare i motivi della rabbia, con suggerimenti di rimedi inversamente proporzionali. Nessun tentativo di spiegazione da parte del governo, che, come sempre, ha colto al balzo il diversivo per non toccare neppure di striscio le fondate ragioni delle manifestazioni che hanno recato in piazza un impressionante numero di manifestanti pacifici. Già che si tratta pur sempre di reati, ecco a tambur battente l'ennesimo pacchetto di norme di sicurezza, destinato, come i precedenti, al totale insuccesso. Di passata, merita forse notare che le regole repressive volte via via a garantire l'ordine pubblico, principale attività del governo in carica, non fanno che ricalcare regole già esistenti e chiamare fattispecie penali con un nome diverso, però spesso, paradossalmente, riducendo la misura delle sanzioni già previste dalle norme già in vigore. Ancora di passata, ci permettiamo di suggerire a un governo la cui principale preoccupazione è stata la redazione di misure di "sicurezza", di ricorrere alla consulenza, però esterna, di un laureato in diritto penale. Coerentemente con questo indirizzo, il laureato interno, sulla premessa che se si aumenta il numero dei condannati, afferma che bisogna aumentare, già che i rei sembrano soprattutto minorenni, la capienza delle carceri minorili, ora già sovraffollate, ed eventualmente ricorrere a sezioni delle carceri per adulti, anch'esse già più che sovraffollate. Come se la costruzione di nuove carceri, il ministro deve averne un'idea piuttosto fumosa, si potesse fare in un giorno, che neanche Roma. Un tempo si usava l'espressione "aria fritta".

Nel dubbio, non si è mancato d'individuare, da un giorno coll'altro, il cattivo maestro, il mostro da sbattere in prima pagina. I meno giovani ricorderanno il trattamento mediatico di cui fu vittima l'innocente e innocuo Valpreda. Del mostro di oggi poco si sa e sarà affare della magistratura di chiarircelo.

In conclusione, il governo non soltanto non ha saputo pensare a rimedi ragionevoli, ma neppure ha tentato di offrire un sia pur modesto contributo di comprensione. Come detto, ha saputo soltanto approfittare di questi sgradevoli episodi per non dire una sola parola in merito alle buone ragioni della mobilitazione dei cortei per le vie e le piazze italiane, in armonia, si badi, con le analoghe manifestazioni che si sono svolte e si stanno svolgendo in altri Paesi europei, con una impressionante partecipazione…

Ma, tornando a noi, dobbiamo chiederci se le ragioni delle manifestazioni di massa, assai fondate, giustificano e spiegano la guerriglia urbana dei minorenni. Riassumiamole brevemente.

Gli studenti reclamano una scuola migliore e non si può dar loro torto. Ne abbiamo parlato di recente. Programmi forse obsoleti, docenza umiliata, strutture fatiscenti, servizi inadeguati, tagli al numero dei docenti, eccetera.

Il caro affitti, è un problema generale nel Paese, che i giovani patiscono particolarmente. Le giovani coppie non trovano casa, non possono affrontare il pagamento di affitti esorbitanti, tanto più quando il loro reddito è precario e spesso insufficiente alla vita e così restano a vivere coi genitori e non fa meraviglia che si costati il crollo delle nascite. Che dire poi della condizione degli studenti universitari, ai quali un letto magari in promiscuità viene offerto a prezzi stellari.

In particolare, non si può trascurare il senso di precarietà conseguente alle guerre in corso, coi loro rischi, le loro nefandezze, il loro carico economico a scàpito del welfare anche per i popoli che non ne sono direttamente implicati. Il nostro compreso.

Insomma, più in generale, il senso di precarietà e la frustrazione di chi non vede luce nel proprio futuro, che sa di avere meno *chances* dei genitori e dei nonni, i quali, da poveri avevano visto migliorare la loro condizione sociale ed economica. È troppo banale osservare che essere poveri e rimanere tali è psicologicamente accettabile, ma molto meno lo è diventarlo.

Se volessimo riassumere queste motivazioni, potremmo dire che i giovani di questo Paese sono angosciati per le incerte prospettive del loro futuro, anche se oltre a queste non ne mancano altre, che ovviamente non si escludono l'un l'altra, ma facilmente si sommano.

Ma queste pur fondatissime ragioni valgono a spiegare la rabbia inconsulta dei minorenni? In parte certamente sì, ma non ci pare del tutto. La loro rabbia potrebbe nascere da difficoltà esistenziali profonde, piuttosto che dalla considerazione razionale di ragioni e prospettive. Insomma, la preoccupazione è che la rabbia di questi ragazzi potrebbe non essere un fuoco di paglia destinato a spegnersi da sé. Senza troppo sforzarsi di capire una realtà, certamente molto scomoda, il fenomeno è stato liquidato come "la rabbia delle periferie", ancora una volta scambiando l'effetto per la causa.

Se volete dare
una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
per ricevere
gratuitamente
le nostre pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

astrolabio

contro la violenza

angelo perrone

Oltre gli annunci di fermi preventivi e le carceri minorili. Perché la repressione seria richiede processi rapidi, certezza della sanzione e una rieducazione che azzera la recidiva: un programma concreto contro le illusioni dell'emergenza

Gli scontri di Milano – e la discussione subito scoppiata sulle carceri minorili e i fermi preventivi – hanno il merito involontario di mostrare il limite del nostro dibattito pubblico. Quando il ministro Nordio parla di arresti o di ampliamento degli istituti di pena, il tono è quello della solita risposta repressiva da emergenza. Ma il punto non è l'esegesi delle sue frasi: è il senso complessivo di una politica della sicurezza che arriva sempre dopo, a cose fatte. Se vogliamo reprimere la violenza sul serio, dobbiamo chiederci cosa funziona davvero tra la prevenzione, il processo e ciò che accade nell'esecuzione della pena.

Il punto di partenza

La premessa è chiarissima. La protesta dei giovani è legittima e, nelle sue ragioni (affitti, lavoro precario, un futuro incerto), in larga parte fondata. La violenza è altro: non la forma deviata di quel disagio, ma un fenomeno da fermare, perseguire e isolare, ricordando che i violenti vanno fermati e i giovani ascoltati. Dietro e oltre c'è una realtà complessa, che non si lascia etichettare. Da qui parte il discorso: come si contrasta, concretamente, la violenza?

Un discorso più grande dei minori

Quando si parla di violenza e di carcere, non ci si può fermare ai ragazzi: riguarda la repressione dei reati nel suo insieme, con le sue specificità e con ciò che ha di generale. E i numeri sono eloquenti. Secondo Antigone, a fine luglio i detenuti erano 64.741 a fronte di 46.343 posti realmente disponibili: un affollamento del 139,7 per cento, tornato ai livelli del 2013, l'anno della condanna dell'Italia a Strasburgo per trattamenti inumani. Il piano per diecimila nuovi posti entro il 2027 non ne ha ancora prodotti: i posti disponibili sono anzi diminuiti di 424. Nelle carceri minorili, per la prima volta, il sovraffollamento è una realtà: nei primi sei mesi dell'anno 87 minori sono stati trasferiti in istituti per adulti, e il numero dei giovani detenuti è cresciuto del 53 per cento circa tra la fine del 2022 e l'aprile scorso. L'idea di destinare ai minori settori delle carceri per adulti si scontra quindi con un fatto elementare: quei settori sono già pieni. E prima di parlare di ampliare bisognerebbe chiedersi se la capienza esistente garantisca il senso di umanità che l'art. 27 della Costituzione chiede alla pena.

La prevenzione: meno visibile, più efficace

La prima cosa da dire è che la prevenzione va fatta sul serio, e non con iniziative pensate per impressionare l'opinione pubblica. Le attività informative sono poco appariscenti e poco spendibili sul piano elettorale rispetto a un numero di fermi preventivi da annunciare, ma sono molto più efficaci: sapere chi organizza, quando e perché una protesta si trasforma in devastazione serve più di qualsiasi elenco di persone da fermare. Trattenere chi è ritenuto pericoloso in base a criteri incerti e vaghi è difficile da applicare e, in concreto, inutile. Un dettaglio costituzionale: l'art. 13 Cost. consente provvedimenti provvisori dell'autorità di pubblica sicurezza solo nei casi eccezionali indicati tassativamente dalla legge, con la convalida del giudice. Alla legge si chiede precisione, ed è proprio ciò che manca a un fermo fondato sulla pericolosità presunta.

Il processo e le misure cautelari

Veniamo a ciò che accade dopo. Se si dice che l'arresto è l'ultimo rimedio, non può essere il rimedio massiccio. Lo ha ricordato, parlando dei minori, il procuratore per i minorenni di Firenze Roberta Pieri: il carcere deve restare l'extrema ratio, e i decreti finora varati non sono serviti. Cristina Maggia, ex presidente del Tribunale dei minori di Brescia, osserva che le carceri minorili sono piene non perché si commettano più reati, ma perché dopo il decreto Caivano si sono allungati i termini della custodia cautelare e del dibattimento: un minore che prima restava dentro quattro mesi per una rapina oggi ci resta molto di più.

E le misure alternative? Arresti domiciliari, divieti, prescrizioni di ogni tipo: strumenti ben pensati dal legislatore, ma di fatto fragili, perché affidati alla spontanea osservanza di chi li subisce, con controlli scarsi. Se il sistema regge sulla spontaneità, come confidarvi proprio nei casi che preoccupano di più? Una misura che non si può far rispettare è, in fondo, una forma di ottimismo.

La certezza della pena

Pesa poi un problema antico, formulato da Beccaria due secoli e mezzo fa: ciò che dissuade non è la severità della pena, ma la sua certezza e la sua prontezza. In un sistema in cui la pena è lontana dall'essere certa e concreta, e in cui a ogni passo sono previste forme di attenuazione, sospensione o estinzione, si inaspriscono le pene sulla carta e non cambia nulla nella realtà. Negli anni in cui è prevalsa questa linea della fermezza, con i decreti del governo in materia di sicurezza, il problema non si è risolto: si è aggravato.

L'esecuzione: ciò che accade in carcere

Resta la parte più trascurata: che cosa succede dopo la condanna. Per i pochi che finiscono in carcere, pochi rispetto ai fenomeni ma troppi per le strutture, il trattamento è il contrario di ciò che studi ed esperienza suggeriscono per dissuadere e correggere. In Italia, secondo Antigone, almeno il 60 per cento dei detenuti è recidivo; solo il 29,3 per cento lavora, quasi sempre alle dipendenze dell'amministrazione e in mansioni poco spendibili fuori; meno dell'8 per cento frequenta corsi di formazione professionale; c'è un educatore ogni 68 detenuti; il 60 per cento trascorre quasi tutta la giornata in cella. In Norvegia, dove la detenzione segue il principio di normalità ed è orientata al reinserimento, nel 2018 il 18 per cento era stato nuovamente condannato entro due anni dalla scarcerazione, contro il 32 per cento di Svezia e Danimarca (i criteri di calcolo non sono identici); negli anni Ottanta anche lì la recidiva sfiorava il 70 per cento, prima che il sistema cambiasse impostazione.

Non è buonismo: è aritmetica della sicurezza. Ogni recidivo è un reato in più. E un detenuto costa allo Stato, secondo l'ultimo rapporto Antigone, 150 euro al giorno: una spesa che, per lo più, serve a conservare il problema anziché a risolverlo.

Che cosa ne segue

Sul piano normativo e operativo ne seguono cinque cose, semplici da enunciare. Prima: una prevenzione fondata sull'informazione e sull'investigazione, non sugli annunci. Seconda: misure restrittive con criteri precisi, nel rispetto dell'art. 13 Cost. Terza: processi rapidi, pene certe e misure alternative realmente controllate. Quarta: un'esecuzione in cui si lavora, si studia, si impara, perché è l'unico modo noto per ridurre la recidiva. Quinta: per i minori, prima di costruire nuove carceri, giustizia riparativa e luoghi di aggregazione nelle periferie.

È un discorso vasto nei contenuti, ma semplice nei presupposti. La sicurezza dei cittadini si costruisce con una prevenzione intelligente, una giustizia rapida e certa, una pena che corregge. Il resto è propaganda e illusione.

Postilla

Una riflessione sulla necessità di separare ragioni della protesta giovanile e forme di violenza diffusa in Vetrine rotte e futuro incerto: i giovani, la rabbia, la responsabilità.

astrolabio

i nuovi giacobini

danilo campanella

L'ottobre caldo del 2026 ha visto dilagare il moto di protesta dei cittadini che, in Italia e in Francia, hanno manifestato - e probabilmente torneranno a farlo - contro il caro-vita e per il diritto allo studio. Dietro i contenuti della protesta si sono raccolti anche alcuni gruppi facinorosi che hanno messo in atto veri e propri saccheggi a danno dei negozi d'abbigliamento. In Italia, le piazze maggiormente coinvolte nelle manifestazioni sono state Milano, Bologna, Roma, Torino. Il moto di protesta conosciuto come "movimento 17 ottobre" (M1710) ribalta la tesi secondo cui i ragazzi di oggi sarebbero "anestetizzati" da Internet e quindi incapaci di agire; ma all'angoscia segue spesso la frustrazione, ed a questa, la rabbia, che può trasformarsi in violenza. Questa, a sua volta, può essere autodiretta o eterodiretta. In questi casi, manifestanti giovanissimi hanno rivolto la loro rabbia verso obiettivi chiari e facilmente riconoscibili. C'è da dire che la maggior parte di coloro che hanno protestato, hanno agito pacificamente, sottolineando, nelle interviste che sono seguite, i contenuti delle loro proteste. Ad alcuni spetta il compito di reprimere, ad altri, come ad esempio agli psicologi, spetta il compito di capire.

Quei social che fino ad ora sembravano ipnotizzare le menti dei ragazzi, sono stati invece il punto di contatto e di reazione, poi di azione, della massa. Il M1710 non è uno dei tanti movimenti dal basso che hanno visto negli ultimi vent'anni agire nel panorama sociale europeo, è piuttosto una sua evoluzione, prodotta dalla capitalizzazione del dissenso che passa dai quarantenni di ieri ai ventenni o anche meno di oggi. Una capitalizzazione pericolosa, che se dovesse politicizzarsi, potrebbe persino assumere connotati patriottici. È ciò che accadde in passato, in Francia, quando il malcontento si organizzò in conventicole, poi in associazioni, in club: Giacobini (1789), Cordiglieri (1790), Girondini (1791), Montagnardi (1792), erano alcuni dei gruppi che capitalizzarono il malcontento della borghesia, salassata dalle tasse, muovendo però il "popolaccio" contro le sedi di potere e non solo: negozi, panifici, locali pubblici, vennero presi di mira dalla folla esaltata dal movimento, dalla frenesia. Quando questi movimenti portarono innanzi la bandiera della nazione, anche chi non aveva partecipato alle proteste cominciò a vederli come un'alternativa. È inutile stupirsi oggi se molti dei nostri giovani manifestanti sono studenti, professori, ricercatori, professionisti; lo erano anche Robespierre, Danton, Marat, de Saint-Just, Desmoulins … tutti rivoluzionari colti, avvocati, giornalisti, medici, editori, che seppero trovare gli interlocutori - e i finanziatori - opportuni, costruendo nel nascondimento le loro strutture per anni. Ci volle molto tempo ma alla fine la miccia divampò.

Fondamentale per il passaggio da sommossa a rivoluzione è la formazione, da una galassia composita, di una struttura impalpabile, sotterranea, che si condensa a seguito di un catalizzatore. La velocità di una reazione, anche esplosiva, violenta, si ha quando il sistema non risponde alle istanze di base. L'Occidente è in declino, il costo della vita sale. L'attenzione è rivolta principalmente ai pensionati, base forte dell'elettorato politico. I lavoratori e gli studenti sono lasciati spesso a loro stessi. I primi non vedono più conveniente lavorare, i secondi non vedono proprio un futuro.

astrolabio

sinistra liberale

riccardo mastrorillo

Siamo al numero 200 del "NonMollare", in questi duecento numeri ci siamo più volte ripetuti in invettive contro i liberaloidi, di destra (più spesso) e di sinistra (raramente, ma solo perché pochi a sinistra ahinoi si definiscono tali). Abbiamo sempre rifiutato il concetto stesso di "patente di liberalismo", sempre convinti che a guidarci fossero gli ideali e il pensiero dei classici, lo spirito critico e quella dose di buon senso che dovrebbe guidare ciascuno di noi nell'analizzare i fatti e le opinioni, distinguendo con attenzione gli uni dagli altri.

Rivendichiamo crocianamente e con fermezza che un liberalismo di destra sia un ossimoro, perché la destra è reazione o conservazione, che sono due concetti opposti all'idea liberale. La lotta contro il potere ci ha visto sempre pronti a criticare decisamente qualsiasi azione o opinione conformista, a schierarci sempre dalla parte del debole indifeso, mai però del vittimismo sciovinista.

«Non vedo difficoltà veruna, discorrendo di politica, a parlare di un "centro destro" e di un "centro sinistro" per dare rilievo a un'ispirazione o a un proposito di maggiore "conservazione", o di più alacre "innovazione" e "progresso". His fretus, sono pronto anche io a chiamare il nostro liberalismo un "centro sinistro" e a scongiurare e fugare con l'acqua benedetta il "centro destro"» Benedetto Croce in "Risorgimento liberale" del 26 ottobre 1945, nella rubrica: *Lettere scarlatte*.

In questo senso ci opponiamo, e ci siamo opposti, all'equivoco della riduzione economicista, che ha portato molti sedicenti liberali ad elevare "il mercato" a divinità, inventando di fatto una "ideologia mercatista" che ha causato, per lo più, la convinzione, a sinistra, che il libero mercato, ovvero il "capitalismo", come spesso viene erroneamente definito, sia il male assoluto. Financo Malagodi, pluricitato vate del pregiudizio antisinistra, sosteneva che «un liberale doveva essere né fanatico del tutto privato né fanatico del tutto pubblico sicuro che la maggior forza creatrice è la libertà e il maggior strumento di questa è l'individuo autonomo». Noi con lui crediamo nell'indipendenza dell'economia dalla politica, ma soprattutto dell'indipendenza della politica dall'economia. Le scelte politiche devono essere superiori alle scelte economiche e in quanto tali indirizzare al bene comune anche le attività e le scelte individuali. La forza e la prevaricazione non possono essere demandate all'individuo, ma gelosamente controllate dallo Stato. Il quale, a sua volta, deve essere sottoposto al controllo di diversi poteri (Montesquieu), perché solo l'equilibrio può impedire l'oppressione, null'altro. Anche il mercato, se libero, deve essere tenuto in equilibrio, l'idea che, se lasciato a sé stesso, porti automaticamente all'equilibrio è la stessa cosa che dire: «il governo del "bene" garantisce tutti». Non esiste un governo buono o un mercato libero, senza le istituzioni che ne determinino l'equilibrio.

Qualche giorno fa durante la cerimonia per i Cavalieri del Lavoro, il Presidente della Repubblica ha denunciato le "pretese neo-monopoliste" contro i "cosiddetti magnati, insofferenti alle regole della comunità, siano esse statuali o sovranazionali, con assurde inaccettabili pretese in settori nevralgici della vita internazionale". Mattarella ha ricordato la battaglia di Luigi Einaudi, del 1947, che propose, alla Costituente, di stabilire che la legge non potesse essere «strumento di formazione di monopoli economici; ed ove questi esistano li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta». Nei monopoli Einaudi individuava «l'origine più profonda e vera dei mali sociali», collegandoli alla disoccupazione e alle disuguaglianze. Furono le idee di Einaudi, riprese da "Il Mondo" di Pannunzio e da Ernesto Rossi, che portarono alla battaglia per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che fu una battaglia liberale, anche se fu mal ripresa dal primo governo di centrosinistra. Oggi i Monopoli sono, per lo più, sostituiti da Oligopoli, e la questione non è diversa. Non esiste un mercato libero tra fornitori concessionari oligopolisti, anche se la distribuzione è fatta da un concessionario terzo o dallo stato.

Nella politica italiana servono idee liberali, non nuovi partiti liberali, soprattutto laddove essi sorgano sulla inquietante prospettiva dell'ideologia mercatista. Le idee sono liberali se rompono le concentrazioni di potere, esattamente come nel caso dello Sciopero Generale al porto di Genova del 18 dicembre 1900, sul quale, Luigi Einaudi, mandato sul posto da "La Stampa" per fare un'inchiesta, si espresse chiaramente sostenendo che in quel caso i "liberali" erano gli scioperanti. Spiegandone approfonditamente i motivi nell'articolo scritto su "La Riforma Sociale", del gennaio 1901 (anche in: *Il buongoverno. Saggi di economia e politica* (1897-1954), Laterza, Bari, 1954, pp. 437-462)

Sono troppi i sedicenti liberali, accomunati solo da un pregiudizio antisinistra, e disposti, come cento anni fa, anche a diventare fascisti, piuttosto che coerentemente liberali di sinistra, come noi. Si può essere di sinistra liberale senza essere statalisti, comunisti o populisti, ma non si può essere liberali in coalizioni neofasciste, reazionarie e nemmeno conservatrici.

OCCORRE FUGARE
DAL CUORE DEGLI UOMINI
L'IDOLO IMMONDO
DELLO STATO SOVRANO.
Luigi Einaudi

astrolabio

l'arte di vincere, l'incapacità di governare

lavinia de blasi - martina vetritto

Tra leadership contese, alleanze evidentemente molto fragili e programmi ancora da costruire, il centrosinistra rischia, ancora una volta, di trasformare la sua prossima campagna elettorale nell'ennesima occasione perduta.

In questi quattro anni di governo Meloni, nessun leader dell'opposizione è riuscito a presentarsi come concreta e sufficientemente solida alternativa al sistema politico attuale. Gli elettori si trovano di fronte a una pluralità di partiti, almeno finora, incapaci di costruire una narrazione comune e, tanto più, di tradurla in un progetto condiviso.

La questione ad oggi è ancora più problematica: in vista delle prossime elezioni, l'opposizione si presenta senza avere una direzione specifica, dichiarando la necessità di proporre un'alternativa che non si limiti alla critica del governo di maggioranza, salvo poi concentrare buona parte della sua stessa comunicazione, dai palchi dei convegni al profilo Instagram del principale partito di opposizione, proprio sulla figura della leader e Presidente del Consiglio Giorgia Meloni.

Questo della comunicazione è un dato che seppure non esaurisce la complessità della comunicazione della sinistra, solleva non pochi interrogativi sulla strategia delle opposizioni e più in generale sulla capacità del centrosinistra di proporre una propria visione concreta e autonoma.

È interessante affrontare questo tema tanto in ottica nazionale quanto in prospettiva europea. Il fattore comunicativo è infatti particolarmente determinante nel processo di conquista e di mantenimento del consenso e della credibilità dei diversi schieramenti politici.

Alla luce delle recenti vicende che hanno scombussolato il panorama politico spagnolo, particolarmente rilevante risulta essere la strategia comunicativa utilizzata dal leader del PSOE, Pedro Sanchez.

Le polemiche nazionali legate allo sfratto di María del Carmen Abascal, ultraottantenne di Madrid, hanno condotto a vaste proteste in tutta la Spagna proprio in riferimento alla crisi abitativa del Paese. Le ingerenti pressioni legate a tale vicenda hanno indotto il Governo a presentare al Congresso un pacchetto di misure volte a fronteggiare la crisi. Tuttavia, il mancato raggiungimento delle maggioranze necessarie per l'approvazione dei decreti-legge presentati dal Governo ha condotto ad una netta sconfitta politica del PSOE.

Ancora una volta appare evidente la difficoltà della sinistra di costruire una maggioranza e, di riflesso, un consenso sufficientemente ampio.

Eppure, la decisione di Sanchez di sciogliere anticipatamente le Cortes, con conseguente indizione di elezioni anticipate alla fine di novembre, rappresenta un interessante passaggio politico.

Tale mossa può essere letta come un tentativo strategico di affrontare una prima battuta d'arresto, traendo il maggior vantaggio possibile da tale vicenda.

Occorre, infatti, precisare che la normativa spagnola prevede che, in caso di scioglimento delle Cortes, continuino ad operare le Diputación Permanente (Commissioni Permanenti) dotate anche della funzione di convalida o abrogazione dei reali decreti-legge approvati dal Governo. Dunque, essendo la composizione delle Commissioni Permanenti non pienamente sovrapponibile a quella del Congresso, la scelta del leader di PSOE potrebbe aver indirettamente condotto ad un vantaggio politico significativo del partito, per via della concreta possibilità della convalida delle misure a protezione dei soggetti vulnerabili contro gli sfratti.

La vicenda evidenzia che tanto le scelte comunicative quanto la prospettiva di un piano

politico definito e concreto sono essenziali per riaffermare la credibilità politica dei partiti soprattutto nei momenti di maggiore esposizione. Parallelamente, tale mossa potrebbe rappresentare un argine al crescente consenso che i partiti di opposizione di destra, come Vox o il Partido Popular, continuano a guadagnare.

È altresì evidente che gli effetti elettorali concreti di tali dinamiche saranno tangibili solo all'indomani delle elezioni previste il 29 novembre.

Il rapporto fra strategia comunicativa e credibilità politica emerge nel confronto politico che è possibile osservare anche in altri Paesi. Lo scenario francese, che con l'avvicinarsi delle elezioni del 2027 si fa sempre più caldo, ne è un esempio lampante.

In Francia, il Rassemblement National guidato da Marie Le Pen continua a ottenere un crescente consenso in tutto il Paese, nonostante le controversie giudiziarie che hanno coinvolto la leader.

Attualmente, nello scenario politico francese fortemente polarizzato, i principali protagonisti sono Marie Le Pen e il leader di estrema sinistra, fondatore del partito La France Insoumise, Jean-Luc Mélenchon. Un recente sondaggio realizzato dall'agenzia Odoxa (su un campione di 12.000 persone tra il 24 settembre e il 7 ottobre) indica un netto vantaggio per la leader del partito di ultra destra francese.

Marie Le Pen è stata condannata in primo grado nel marzo 2025 e in appello nel luglio 2026, con altri eurodeputati, per appropriazione indebita di fondi europei. I giudici d'appello hanno condannato Le Pen a tra anni di reclusione, due con sospensione condizionale, a 45 mesi di interdizione dai pubblici uffici e una multa di 100mila euro, riformando l'ineleggibilità per 5 anni dalle cariche elettive prevista in primo grado. La leader del partito di ultradestra francese ha comunque scelto di candidarsi alle presidenziali del 2027. Le Pen è perfettamente cosciente del crescente consenso del suo partito, nonostante la sua situazione legale, e per questo motivo non intende rallentare la sua corsa elettorale.

Nel frattempo, sul fronte dell'opposizione lo scenario appare frammentato fra una spinta moderata e una sinistra radicale, anche se la recente vittoria alle primarie di Raphaël Glucksmann, esponente di Place Publique, consente di sperare in un superamento di tale frammentazione, a favore di un'alternativa che possa concretamente attrarre l'elettorato più indeciso e meno radicale.

Anche in questa prospettiva appare evidente che la comunicazione, la solidità e la chiarezza politica siano in grado di influenzare positivamente i sondaggi politici in campagna elettorale, facendo leva sull'esigenza di rassicurazione di un elettorato fortemente mobile, sempre più sfiduciato dalla classe politica che sembra non confrontarsi mai con i problemi della realtà quotidiana.

In Italia, ma non solo, negli ultimi anni, a soddisfare questo bisogno popolare è stata più di tutti la destra. Con slogan semplicistici, linguaggio estremamente snellito e dichiarazioni in grado di arrivare dritte alla pancia degli elettori, si è aggiudicata un posto di cui però non è mai stata in grado di dimostrare di essere all'altezza. Nei fatti il Governo Meloni è stato fallimentare, disattendendo tutte le promesse e disonorando il proprio mandato.

Ci si aspetterebbe, di tutta risposta, che la sinistra abbia impiegato questi anni per costruire una valida strategia di rilancio. Ci si aspetterebbe, appunto.

Concretamente invece siamo qui ad aspettare che il più importante partito di opposizione si degni di far sapere come abbia intenzione di risollevare l'Italia, con chi abbia intenzione di allearsi e secondo quali valori non negoziabili è disposto a guidare il suo ritorno al governo.

Sembra necessario ricordare a questi signori che una alleanza elettorale non costituisce di per sé un progetto politico. Arrivare ad avere i voti necessari per vincere le elezioni non significa automaticamente possedere gli strumenti per governare il Paese. Il punto cruciale, su cui gli elettori vorrebbero rassicurazioni, è capire come unire posizioni divergenti su temi tutt'altro che marginali una volta che saranno riassegnate le poltrone – sempre se ne saranno loro i destinatari.

Il rischio, infatti, è quello di costruire una coalizione fondata prevalentemente sull'obiettivo di sconfiggere numericamente l'attuale governo, anziché su una visione condivisa e comune del futuro.

L'esperienza del governo Meloni dovrebbe aver dimostrato che non è sufficiente promettere salari più alti e il taglio del costo della vita. Chi aspira a governare deve essere in grado di spiegare con quali strumenti, risorse, tempi e, soprattutto, con quali e quanti compromessi politici intende realizzare ciò che promette.

Ancora, più di ogni altra cosa, deve dimostrare di saper conciliare diverse posizioni, non soltanto in questa prima fase di campagna elettorale, quando l'obiettivo comune dichiarato è quello di vincere, ma quando si passerà alle decisioni più complesse e divisive.

Per di più, la nuova legge elettorale minaccia di trasformarsi in un ulteriore incentivo alle alleanze costruite sulla convenienza elettorale, più che sulla coerenza programmatica.

Approvata definitivamente lo scorso 8 ottobre e in vigore dal 24 ottobre, a pochi mesi dalle prossime elezioni – sarà un caso? - , questa nuova legge prevede il superamento del sistema misto del Rosatellum e un premio di 70 deputati e 35 senatori destinato alla lista o coalizione che raggiungerà il 42 % dei voti in entrambe le Camere. Inoltre, è previsto l'obbligo di indicare in maniera anticipata il candidato premier, ferma restando la prerogativa costituzionale del Presidente della Repubblica di nominare il capo del governo.

Ne viene fuori un rafforzamento del peso delle coalizioni preelettorali, con una bassissima probabilità della partecipazione di singoli nuovi partiti, a causa dell'introduzione dell'obbligo di almeno 6000 firme per presentarsi alle elezioni.

Il paradosso è chiaro: una legge come questa, pensata per favorire la "stabilità" – almeno così si dice – potrebbe spingere verso l'unione di partiti che non hanno ancora trovato una solida base politica comune per poter governare effettivamente insieme.

Non solo, quindi, questa legge trasforma la stabilità e la governabilità in valori assoluti, capaci di prevalere sull'importanza della rappresentatività di tutte le diverse visioni e sensibilità dei cittadini, ma rischia persino di compromettere la stessa governabilità che pretende di garantire, consegnando maggioranze "solide" nei numeri e fragili nelle idee.

Un veloce confronto tra la campagna elettorale del centrodestra nel 2022 e l'attuale situazione delle opposizioni di centrosinistra possono mettere in luce diversi punti significativi.

Fratelli d'Italia, l'unico partito a destra rimasto fuori dal governo Draghi - il che gli consentiva di rivendicare la sua posizione di opposizione a quel governo - si presentava come reale alternativa ancora da scoprire. Meloni era una figura di discontinuità rispetto al governo uscente, pur se all'interno di una coalizione, quella di centrodestra, già largamente consolidata nel tempo.

La condizione in cui si trova il centrosinistra al momento è parecchio differente. PD, M5S, AVS, +Europa e Italia Viva sono stati all'opposizione fin dall'insediamento del governo Meloni. Ma mentre la coalizione di centrodestra al tempo della campagna elettorale era già molto forte, il campo largo ha ritardato di troppo tempo il consolidamento della sua coalizione. I quattro anni di governo Meloni non sono stati sfruttati in maniera efficiente sotto questo punto di vista, e questo porta oggi i diversi partiti a dover fare un doppio lavoro e quindi doppia fatica: costruire l'alleanza, definire la leadership (motivo di grandi dissidi) e convincere gli elettori della credibilità della loro unione.

Il 13 ottobre, i cinque principali partiti dell'opposizione sembrano aver trovato un'intesa, individuando una prima piattaforma programmatica articolata in ventuno punti. Si tratta sicuramente di un primo passo concreto, che tuttavia arriva con ritardo rispetto alle aspettative e non scioglie ancora i dubbi sui nodi più divisivi del campo largo, uno su tutti il sostegno militare all'Ucraina in tema di politica estera.

Attenzione, non si tratta di pretendere una visione unanime, uniforme e assoluta, anzi. Il pluralismo è una caratteristica naturale e imprescindibile delle istituzioni democratiche – di cui sembrano essersi dimenticate le destre – e dunque anche delle coalizioni di governo, ma tra riconoscere le legittime differenze e tralasciare di chiarire come queste differenze verranno affrontate concretamente nelle decisioni c'è di mezzo il mare, come si dice.

La più grande sfida del campo largo quindi, finora per lo più disattesa, è quella di spiegare come

trasformerebbe una maggioranza elettorale in una maggioranza politica duratura. Perché una vera campagna elettorale dovrebbe soprattutto essere fatta per convincere gli elettori che coloro che si propongono di sostituire chi governa oggi sappiano cosa fare una volta vinte le elezioni.

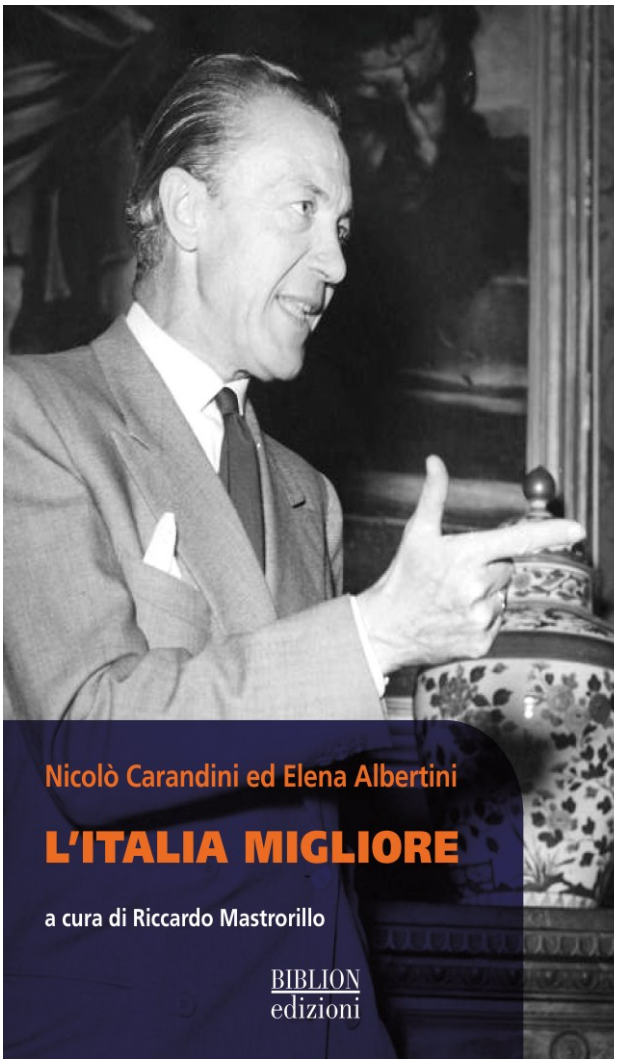
A questo punto, i due scenari più probabili, con le premesse e la situazione odierna del dibattito politico e pubblico, sono i seguenti:

il primo, è evidente, è quello in cui la sinistra non riuscirà a mettere da parte i personalismi e non individuerà una precisa direzione politica. Al contempo, la coalizione di centrodestra - furbamente - non accetterà di allearsi con il nuovo volto di Futuro Nazionale. Questo farà crescere il suo consenso in quanto partiti molto più "progressisti" (agli occhi degli elettori) rispetto all'uomo di Neanderthal, anche detto Vannacci. Il centrodestra trionferà per la seconda legislatura consecutiva.

Il secondo è parecchio più utopico: se il campo largo dovesse riuscire a mettere da parte le rivalità interne e le ambizioni personali, anteponendo l'importanza della costruzione di un progetto politico condiviso rispetto alla spartizione delle poltrone, potrebbe vincere le elezioni senza nemmeno eccessive difficoltà. La prova più impegnativa sarebbe a quel punto governare per davvero. Come anticipato sopra, si tratterebbe di dimostrare che quei compromessi raggiunti in campagna elettorale non si trasformerebbero in altrettanti motivi di paralisi politica.

Legato a questa seconda opzione può essere individuato forse un terzo scenario: nel caso in cui quanto sopra non accadesse, il "governo largo" cadrebbe in poco tempo e al suo posto, molto probabilmente, ad affermarsi, godendo di questa situazione, sarebbe il non più generale Vannacci. La Costituzione ce ne scampi!

Non resta che augurarsi che il campo largo riesca in questi mesi a smentire le perplessità che ad oggi lo circondano. La speranza, per quanto timida, è quella di uscire da questa impasse politica, sorprendendo anche i più scettici.



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

astrolabio

le primarie di coalizione rischio cileno per il campo largo

alessandro pilotti

Le primarie di coalizione esistono solamente in due Paesi al mondo: l'Italia e il Cile. Per questo è possibile parlare di rischio cileno per la coalizione progressista, che dopo mesi di tentennamenti si appresta ad inverno inoltrato a celebrare le primarie aperte.

Il centro-sinistra cileno utilizza lo strumento delle primarie da oltre trent'anni. Fu infatti la Concertacion, il blocco democratico che aveva portato lo Stato sudamericano fuori dal regime di Pinochet, a celebrarle il 23 maggio 1993. In quell'occasione si confrontarono l'anima cristiano-democratica rappresentata da Eduardo Frei e quella socialdemocratica rappresentata da Ricardo Lagos. Fu Frei a vincere con il 63% dei voti. Nelle primarie successive fu Lagos a prevalere, poi nel 2005 la socialista Michelle Bachelet dovette affrontare la democristiana Soledad Alvear, ma quest'ultima si ritirò e le primarie non si tennero. Le primarie in quegli anni funzionavano perché c'era un forte collante tra i Partiti coalizzati. Le distanze tra cristiano-democratico e socialdemocratici non erano così profonde. I primi scricchiolii si verificarono nelle primarie del 2009, quando l'ex Presidente Frei vinse contro il radicale Gomez, ma con un numero di voti di un sesto di quelli ottenuti 16 anni prima. Le elezioni Presidenziali vennero vinte dalla destra.

Nel novembre 2012 venne promulgata la Ley 20640 che metteva la parola fine alle primarie faidate, creando un sistema di regole valide per tutti. Le primarie da allora sono volontarie, cioè ogni partito può scegliere se avvalersene o no, i risultati sono vincolanti, poiché viene vietato allo sconfitto di presentarsi come indipendente o in altro modo alle elezioni generali. La organizzazione è finanziata dallo Stato con spazi elettorali garantiti.

Le prime elezioni dopo l'approvazione della legge videro per la prima volta nella coalizione di centrosinistra denominata Nueva Mayoria, anche il Partito Comunista. La vittoria plebiscitaria di Michelle Bachelet e la sua rielezione nelle Presidenziali dimostrarono che lo strumento poteva ancora funzionare. La prima rottura avvenne nel 2017 quando la Democracia Cristiana decise di ritirare la propria candidata dalle Primarie e farla correre autonomamente alle elezioni generali. Non ci fu la spinta delle primarie e a sinistra il Fronte Amplio sfiorò il ballottaggio. La destra vinse a mani basse le elezioni.

Nel 2021 la candidata democristiana Prevoste vinse le Primarie con la Coalizione di Centrosinistra Unidad Constituyente, come composizione molto simile alla vecchia Concertacion ma alle Elezioni Generali ottenne uno striminzito 11%, surclassata dalla nuova coalizione di sinistra costituita dal Frente Amplio e da Chile Digno.

La maggioranza presidenziale decise di costruire una nuova coalizione Unidad por Chile anche nel 2025 tenendo dentro tutti dai liberali ai comunisti.

La vittoria della comunista Jeannete Jara a scapito della democratica Carolina Toha' nelle primarie con una coalizione in grado di conquistare il ballottaggio, ma debolissima nell'intercettare il voto moderato, ha consegnato per la prima volta dopo il ritorno alla democrazia all'estrema destra il Paese.

Le primarie in Cile non selezionano il candidato più competitivo con la destra ma quello più bravo ad organizzare il consenso dei propri elettori e militanti.

La coalizione progressista in Italia si appresta a celebrare per la terza volta le primarie.

Nel 2005 le primarie non furono realmente competitive. Prodi era stato incoronato dal primo e dal secondo partito della coalizione, che due anni dopo si sarebbero fusi nel Partito Democratico. Le altre candidature furono di contorno e l'Unione, la maggioranza che scaturì, si dimostrò fragile ed eterogenea.

Nel 2012 le Primarie a doppio turno furono una scelta di regolare in ambito di coalizione un conflitto interno al Partito Democratico, la forza che rappresentava l'85% dell'alleanza.

Con ben 3 candidati del Partito Democratico e due candidati marginali di Sinistra Ecologia e

Libertà e di Centro Democratico, il conflitto non risolto portò gran parte degli elettori del candidato sconfitto al ballottaggio a votare la lista di Scelta Civica alle elezioni politiche determinando la "non vittoria" del centrosinistra.

Dopo le esperienze del 2018 e del 2022 in cui attorno al Partito Democratico si aggregarono coalizioni perdenti ma non si scelse lo strumento delle primarie ora per la prima volta due Partiti che si sono combattuti per 15 anni come PD e Movimento 5 stelle hanno deciso di celebrare Primarie di Coalizione.

Il Partito Democratico ha scelto con una tardiva modifica del proprio Statuto, di posticipare di un anno la celebrazione del proprio congresso, a tal punto, che è il primo caso di un partito progressista europeo in cui saranno passati 5 anni tra un Congresso e l'altro.

Il Movimento 5 stelle che ha eletto in coalizione due propri Presidenti di Regione senza passare da Primarie e senza essere il Partito di maggioranza relativa, può vantare la candidatura del due volte Presidente del Consiglio Giuseppe Conte.

Se il "testardamente unitari" invocato e praticato dalla Segretaria del Partito Democratico Elly Schlein, ha rafforzato uno spirito di cooperazione, le Primarie di coalizione potrebbero eleggere come candidato Presidente del Consiglio chi è più organizzato a scapito di chi è più competitivo nei confronti della destra e determinare divisioni difficilmente ricomponibili.

Come nell'esperienza cilena dei mesi scorsi le Primarie non sono lo strumento più adatto.

Se in una coalizione trentennale come quella di destra viene utilizzato il metodo del leader del partito che prende più voti, la nuova coalizione progressista, dopo aver osteggiato una riforma elettorale che costringe all'indicazione del Presidente del Consiglio dei Ministri in violazione del dettato costituzionale, va a celebrare primarie nel febbraio 2027 con una coalizione ancora da costruire.

L'augurio è che si opti almeno per il Voto Alternativo, con la possibilità di scegliere nel caso in cui nessuno ottenga la maggioranza assoluta il candidato che ottenga il maggior numero di voti sommando le seconde preferenze. Bene avrebbe fatto Elly Schlein ad applicare l'articolo 5 comma 2 dello Statuto del PD che recita "il Segretario nazionale nell'esercizio della leadership elettorale ed istituzionale propone un diverso candidato all'incarico di Presidente del Consiglio dei Ministri, quando lo ritenga opportuno per gli interessi del Paese e del Partito".

Elly Schlein invece di urlare "uno non vale uno" abbandonando la linea del "testardamente unitari" avrebbe dovuto indicare Giuseppe Conte quale leader dell'alleanza, riconoscendogli le capacità più di ogni altro di attrarre consenso nel Mezzogiorno e trainare le altre forze verso la vittoria, scongiurando il rischio cileno.

NOTA REDAZIONALE

Condividiamo parola per parola l'analisi di Alessandro, meno che la conclusione. Non condividiamo assolutamente l'idea che Conte sia più competitivo di Elly Schlein, se non nell'ottica, su cui preferiremmo sottacere, che Conte non sia "di sinistra" e, in quanto tale, potrebbe intercettare meglio il voto dei così detti "moderati".

Forse anche Alessandro è contagiato da quel pregiudizio tipico di tanti liberali contro la sinistra più "rossa", che nel caso di Elly definiremmo "rosso acceso", ma non certo "rosso antico"…

Peraltro, siamo convinti che si debba uscire dalla logica, imposta soprattutto dai media, del candidato più bravo a prendere voti. Anche se, pure in quella logica, uscendo dal futuribile e dai sondaggi, nella realtà il partito di Schlein prende un terzo dei voti in più del suo contendente. Noi preferiamo scegliere il candidato più bravo a fare il Presidente del Consiglio.

Conte, che lo ha già fatto, ha dimostrato una grande capacità di trasformismo (prima governando con la Lega e poi col PD). A Elly riconosciamo però una grande capacità di mediazione, meno "machista", più orientata al "noi" e meno all' "io". (la redazione)

astrolabio

quando le aziende chiamano padroni e direttori: ecco l'indagine su soldi e notizie

professione reporter

(A.G.) Il Direttore si è mostrato "massivamenle collaborativo", la notizia -ha assicurato- sarà trattata in forma estremamente ridotta, limitata all'edizione locale, senza richiamo in prima pagina e con una collocazione tale da renderla "praticamente "na roba invisibile". Poi il Direttore cambia e il successore "ascolta e capisce la situazione".

Sono estratti delle intercettazioni del responsabile di una Università telematica con l'Amministratore delegato della proprietà di un giornale e con l'Amministratore delegato della concessionaria di pubblicità dello stesso giornale.

Decine di migliaia

Parliamo dell'inchiesta avviata dalla Procura di Napoli. L'Università telematica è indagata per immatricolazioni di persone che non avevano i titoli ed esami condotti da personale non qualificato. I dirigenti dell'Università -secondo i documenti dell'inchiesta- mettono in atto una serie di interventi su proprietà e direzioni dei media per minimizzare le notizie sull'indagine. In cambio, promettono pubblicità per decine di migliaia di euro. Ipotesi: corruzione tra privati.

Non sappiamo se questo impianto si risolverà in condanne per amministratori e direttori. Ci occupiamo però della vicenda perché alla base c'è un intreccio di funzioni fra chi fa marketing/pubblicità e chi fa informazione. Intreccio che è all'ordine del giorno e costituisce un rischio grave per la reputazione e il futuro del giornalismo. Si ritiene da più parti che con i soldi della pubblicità si possano salvare le aziende e invece si rischia di condannarle alla sfiducia dei lettori.

Nessun nome

Utilizzeremo alcune circostanze dell'inchiesta senza fare nomi. Nostra intenzione è soltanto segnalare una deriva pericolosa.

Ecco il Direttore numero 3. È lui che contatta l'Ad dell'Università. Quest'ultimo gli prospetta un rilevante incremento degli investimenti pubblicitari: da 50.000 a 100.000 euro, sino a giungere, in presenza di "iniziative speciali", a circa 150.000. L'Ad collega espressamente gli incrementi finanziari alla necessità di instaurare "un dialogo che ci permette di mitigare gli eventuali downfall e gli scivoloni del cammino". Il Direttore acconsente ("stravolentieri"), e manifesta piena disponibilità all'apertura di un canale di comunicazione preventiva sulle notizie di interesse per il Gruppo guidato dall'Ad.

Tre cifre

Direttore numero 4. L'Ad gli dice che "quest'anno varchiamo le tre cifre (l'investimento pubblicitario si fermava a 90mila euro circa, fino a quel momento), invita il Direttore a "vegliare su di noi anche su eventuali altre robe", e a concordare la pubblicazione delle notizie riguardanti il gruppo "sempre prima che vadano in onda". Risposta del Direttore: "Va bene. perfetto".

Direttore numero 5. L'Ad prospetta un rilevante incremento degli investimenti pubblicitari destinati alla sua testata, parla di "triplication", da investimenti per euro 50.000 a investimenti per euro 150.000. L'Ad quindi anticipa l'esistenza di una indagine sulla sua azienda e chiede al Direttore di poter essere preventivamente informato ove la testata intercetti la notizia. Chiede di attivare "un sistema di 'linfonodi sentinella' nel tuo reame". Il Direttore manifesta disponibilità, affermando di essere in procinto di incontrare il proprio 'linfonodo sentinella'.

Mutamento della figura

Direttore numero 6. Contattato dall'Ad, lo rassicura, dicendogli che gli aveva già scritto la rappresentante della proprietà del giornale e che

avrebbe prontamente contattato la redazione "online" del quotidiano per bloccare l'uscita di un articolo. "Se si può evitare di mettere online sono graditissimo", dice l'Ad. E il Direttore: "Assolutamente, assolutamente".

Emerge in tutte queste interlocuzioni il mutamento della figura dei Direttori, avvenuto nel corso degli anni. Dietro, c'è la preoccupazione per le situazioni economiche delle aziende senz'altro, ma c'è anche l'accettazione di un ruolo che non dovrebbe essere il loro. I Direttori dovrebbero occuparsi delle informazioni da pubblicare e del governo della redazione, a norma di Contratto.

Ruoli impropri

Uno degli aspetti che emerge dall'inchiesta è che i vertici dell'azienda indagata si rivolgono ai vertici delle aziende che pubblicano i media affinché questi influenzino i loro Direttori. In una mescolanza dei ruoli del tutto impropria.

L'Ad dell'Università chiede all'Ad della concessionaria di pubblicità di un gruppo editoriale di pre-allertare il Direttore di un'edizione locale e di chiedergli di contattarlo preventivamente su ogni notizia relativa al Gruppo. E ricorda l'imminente sblocco di un "budgettone". Dopo circa un mese, il responsabile della concessionaria preavvisa l'Ad dell'imminente uscita della notizia su "40 indagati". L'Ad chiede che sia data "piccola, piccola ,piccola", richiama gli accordi e il denaro versato ("Gli abbiamo dato un sacco di soldi").

"Montagna di soldi"

Al Direttore generale di un'altra azienda editoriale l'Ad prospetta l'aumento del budget annuale da 200.000 a euro 500.000 euro e chiede che le notizie sulle indagini siano gestite "in modo più occulto", "circoscrivibile" e dopo un confronto su come presentarle. L'Ad avverte che una pubblicazione sfavorevole farebbe perdere il nuovo investimento e la prospettiva di un piano triennale.

L'Ad parla con l'amministratore delegato di un'altra azienda editoriale: prospetta, a fronte dei circa 200.000 euro dell'anno precedente, un investimento tra 400.000 e 600.000 euro. Dice: "Non c'è nessuno che prenderebbe come voi. Sono una montagna di soldi". L'aumento degli investimenti viene collocato all'interno di esigenze di "difesa e tutela", nella necessità di comprendere "come ci possiamo innamorare a 360 gradi". Il rappresentante dell'azienda editoriale ricorda di aver già fissato incontri con il Direttore, promosso cene e garantito un costante canale di interlocuzione con la componente editoriale.

Articolo eliminato

Alla responsabile commerciale di un altro gruppo editoriale l'Ad prospetta un "mega budget da 100k", legato al preavviso sulle notizie riguardanti il Gruppo. L'Ad pretende la rimozione di un articolo sulle indagini in corso e la ripubblicazione "come vogliamo noi, col titolo che vogliamo noi". L'articolo viene eliminato e sostituito con un altro che contiene il punto di vista dell'Azienda.

Il General manager di una testata viene redarguito dall'Ad per il mancato preavviso sulla pubblicazione di una notizia riguardante il gruppo: "Ci dovete chiamare prima di scrivere di noi, ce lo siamo detti miliardi di volte", aggiungendo: "Abbiamo triplicato gli investimenti per cosa?". Il manager assicura che trasmetterà i messaggi: "Lo dico subito a tutti, subito a tutti".

Codici e leggi

L'inchiesta di Napoli ipotizza una vera e propria "rete", la chiama "operazione filtro". Riguarda il condizionamento dell'informazione mediante la promessa, l'erogazione o l'incremento di investimenti pubblicitari, partnership editoriali e altri accordi economici. Per ottenere, in cambio, silenzi, preavvisi, notizie attenuate, rimozione di notizie già diffuse. In qualche modo i rappresentanti delle testate -manageriali, commerciali ed editoriali- avrebbero accettato di porre la propria funzione al servizio dell'inserzionista pubblicitario.

Sono gli stessi magistrati, nelle ordinanze, a richiamare l'articolo 2 della legge sull'Ordine che vincola i giornalisti alla ricerca della "verità sostanziale dei fatti" e il Codice deontologico dell'ordine dei giornalisti che prescrive autonomia, indipendenza, essenzialità, completezza e accuratezza. E richiamano, inoltre, i Codici etici esistenti in molte aziende editoriali.

* Da *Professione Reporter,* 25 Ottobre 2026

l'osservatore laico

l'immunità contabile dell'8 x1000 e il bluff della laicità

alessandro giacomini

La Cassazione ha recentemente stabilito che la Corte dei conti non può contestare danni erariali sulle somme destinate alla Chiesa cattolica, un pronunciamento che trasforma la libertà religiosa nel privilegio dell'impunità finanziaria, confermando l'urgenza di superare il sistema concordatario.

C'è una concezione singolare della laicità che si muove nei corridoi della magistratura italiana, quella che, anziché garantire la neutrale separazione tra Stato e confessioni religiose, codifica l'insindacabilità dei privilegi ecclesiastici.

L'ultima conferma arriva dalle Sezioni Unite della Corte di Cassazione **[1]**, che hanno stabilito un principio tanto netto quanto sconcertante, la Corte dei conti non ha alcuna giurisdizione per contestare l'eventuale danno erariale sull'impiego dei fondi dell'otto per mille una volta che questi sono entrati nelle casse delle diocesi.

Secondo i giudici supremi, la "laicità" sancita dall'articolo 7 della Costituzione *"esclude che le finalità contemplate"* dall'obbligo di rendicontazione, prescritto dalla legge n. 222/1985, *"siano assunte in carico dallo Stato italiano quali scopi di interesse pubblico"*.

E ancora: *"il finanziamento pubblico risponde allo scopo di salvaguardare la libertà di religione in un regime di pluralismo confessionale e culturale"*.

Il volteggio concettuale è degna dei migliori sofismi, lo Stato eroga centinaia di milioni di euro di soldi pubblici e poi si dichiara incompetente a verificare se quegli stessi soldi siano stati spesi in modo lecito o sottratti alla collettività.

Se qualsiasi associazione, ente del terzo settore, impresa o privato cittadino che gestisce risorse pubbliche è soggetto al controllo stringente della magistratura contabile, la Conferenza Episcopale Italiana gode invece di un regime di extraterritorialità finanziaria.

Una volta varcata la soglia d'ingresso delle sacrestie, il denaro del contribuente cambia natura metapsichica, smette di essere pubblico e diventa insindacabile.

A rendere grottesco questo quadro istituzionale non è solo la teoria del diritto, ma la prosaica realtà dei fatti da cui la sentenza trae origine.

La vicenda riguarda la diocesi di Trapani e la gestione opaca di circa 403 mila euro provenienti proprio dall'otto per mille, l'ex vescovo Francesco Micciché era stato accusato di aver dirottato circa 400 mila euro su conti privi di obbligo di rendicontazione tra il 2007 e il 2012, effettuando persino prelievi personali, solo negli ultimi mesi del suo mandato, circa 2 mila euro.

La Corte dei conti aveva tentato di spezzare la cortina di fumo, contestando il danno erariale per quelle risorse distratte, ma Cassazione ha però stoppato tutto, ribadendo che la gestione di tali "litigi" appartiene alla giurisdizione ecclesiastica.

Un'autentica enclave contabile in cui la Chiesa giudica sé stessa, con le sue regole, la sua riservatezza e i suoi tempi, al riparo dallo sguardo dei magistrati contabili italiani.

Questa sentenza mette a nudo l'ipocrisia di un sistema che regge le proprie fortune su una precisa manipolazione mediatica, da anni, le campagne pubblicitarie della CEI promozionano l'otto per mille inondando i media di immagini toccanti, mense dei poveri, centri d'accoglienza, sacerdoti di periferia dediti agli ultimi, missioni nei paesi in via di sviluppo, tutta l'impalcatura comunicativa è interamente costruita sull'altruismo e sulla carità, ma i dati reali narrano un'altra squallida storia.

La stragrande maggioranza del miliardo di euro abbondante che ogni anno viene drenato dal meccanismo dell'otto per mille va a finanziare il sostentamento del clero e le esigenze del culto, ossia

la struttura burocratica e pastorale della Chiesa stessa, alle attività caritative nude e crude vengono destinate solo percentuali minoritarie. L'immagine della Chiesa "ospedale da campo" serve da paravento promozionale per rastrellare risorse che alimentano l'apparato clericale.

Il combinato disposto tra assenza di rendicontazione pubblica e opacità d'impiego apre scenari veramente inquietanti se la Corte dei conti non ha il potere di verificare come le singole diocesi spendano i finanziamenti ricevuti, chi garantisce che quelle risorse non vengano utilizzate per coprire esigenze ad altissimo tasso di criticità etica e penale?

È lecito e doveroso porsi la domanda, in una stagione storicamente segnata dalle sterminate inchieste sui reati di pedofilia e abusi commessi dai membri del clero, quante di queste risorse "senza volto" finiscono per finanziare le difese legali degli imputati, o per pagare risarcimenti e transazioni riservate intese a mettere a tacere gli scandali?

Nel momento in cui lo Stato rinuncia a tracciare la destinazione finale del denaro pubblico erogato, si rende oggettivamente complice di qualsiasi utilizzo privato o difensivo che la gerarchia decida di farne nelle sue segrete stanze.

L'ordinanza delle Sezioni Unite non fa che confermare una diagnosi storica, il meccanismo dell'otto per mille e l'intero impianto concordatario non sono strumenti di libertà confessionale, ma dispositivi di privilegio politico ed economico, un sistema concepito in epoca fascista con i Patti Lateranensi, ridisegnato nel 1984 con la revisione di Villa Madama e tuttora strutturato per favorire smaccatamente la Chiesa cattolica rispetto a qualsiasi altra fede o alle opzioni laiche.

Un meccanismo iniquo che distribuisce la quota delle opzioni non espresse in proporzione alle scelte effettuate, regalandone la quota maggioritaria alla CEI, trova oggi la sua definitiva blindatura giuridica:

prendere i soldi dello Stato, ma rifiutare la giurisdizione dello Stato.

In un Paese in cui la Corte dei Conti contesta ai sindaci persino la spesa per un mazzo di fiori istituzionale, dinanzi alle diocesi il rigore contabile svanisce d'incanto, ma guai a chiedere all'esecutivo un intervento normativo per ristabilire un minimo di controllo pubblico sul denaro dei contribuenti, per un governo di centrodestra, la tutela della sovranità si ferma esattamente sul sagrato della chiesa.

D'altronde, la simbiosi è antica e collaudata, Dio, patria e un bilancio riservato che è meglio non disturbare, la risposta di Palazzo Chigi è un devoto, quanto opportuno, silenzio stampa.

Se la "laicità" della Repubblica deve ridursi all'impotenza contabile di fronte alle casse della Chiesa, significa che il concetto stesso è stato svuotato di ogni significato democratico, l'unica risposta seria ed emancipatrice non può che essere politica, l'abolizione dell'otto per mille e il definitivo superamento del sistema concordatario, affinché ogni confessione religiosa si mantenga con i contributi volontari dei propri fedeli e sia tenuta, come qualsiasi altro soggetto, a rispondere delle proprie azioni davanti alla legge terrena.

Link:
https://ntplusdiritto.ilsole24ore.com/art/otto-mille-niente-giurisdizione-contabile-zuppi-riconosciuta-l-autonomia-chiesa-AJAkZEKB?refresh_ce=1

Nota:
[1] Corte di Cassazione a Sezioni Unite, con ordinanza n. 24778 del 26 agosto.

INDICE COMPLETO DEGLI AUTORI E DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI SU "NONMOLLARE" DAL N. 01 – AL N. 199

gli stati uniti d'europa

un'organizzazione mondiale delle democrazie?

niccolò rinaldi

Un gruppo di personalità europee, asiatiche, americane e africane ha sottoscritto un appello rivolto all'Unione Europea per la creazione di un'Organizzazione Mondiale delle Democrazie, "nella convinzione che solo una maggiore unità tra gli Stati democratici possa offrire una prospettiva di pace e di rispetto per il diritto internazionale, di fronte all'attuale deriva verso il bellicismo, la coercizione e l'imposizione di logiche di potere all'interno della comunità internazionale".

Promosso dal Partito Radicale Transnazionale, l'appello ha ottenuto il sostegno, tra gli altri, dell'ex presidente dei liberali europei Sir Graham Watson, dello storico leader franco-tedesco dei Verdi Daniel Cohn-Bendit, dell'ex Primo Ministro belga Guy Verhofstadt, dello scrittore e analista politico indiano Sundeep Waslekar, della scrittrice e docente americana Janine Di Giovanni (una delle massime esperte di crimini di guerra), dell'irakeno Salam Sarhan, segretario generale della campagna per un trattato contro l'uso politico della religione (BPUR), della rappresentante delle vittime del genocidio ruandese Françoise Kankindi, del presidente della commissione degli affari giuridici del Parlamento europeo Ilhan Kukyc.

La loro preoccupazione principale riguarda quella che definiscono "la mancanza di una capacità strutturale di azione unitaria – o spesso persino di coordinamento – tra le nazioni democratiche; una situazione resa ancor più paradossale se si considerano i valori condivisi e gli obiettivi comuni" che esse nutrono nell'affrontare sfide globali quali le violazioni del diritto internazionale, le aggressioni militari, gli abusi sistematici del diritto umanitario e le crisi sistemiche dei mercati. I firmatari sottolineano inoltre la necessità di un controllo democratico sul crescente potere, spesso occulto, degli algoritmi – con i relativi rischi di violazione dei dati privati – e sul ruolo neocoloniale assunto da alcuni sistemi di intelligenza artificiale.

In questo contesto problematico, è necessario preservare i valori e l'azione delle Nazioni Unite e in assenza di riforme riguardanti la composizione dell'ONU, un'Organizzazione Mondiale delle Democrazie si baserebbe su cinque criteri chiari:

- rispetto della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, strumenti giuridici fondamentali a tutela della pace, della sovranità territoriale degli Stati e dei diritti individuali;

- adesione allo Statuto di Roma e riconoscimento della giurisdizione della Corte Penale Internazionale, al fine di contrastare l'impunità internazionale per i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità;

- partecipazione all'Organizzazione Mondiale del Commercio, per garantire che i processi del mercato globale siano regolati – anche in caso di controversie – da un quadro stabile dotato di garanzie multilaterali;

- sottoscrizione dell'Accordo di Parigi, per un impegno congiunto nella lotta al cambiamento climatico;

- adozione di un ordinamento costituzionale interno rigorosamente democratico, fondato su un sistema parlamentare multipartitico, sulla separazione tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario, e sul rispetto delle libertà individuali fondamentali e dei diritti delle minoranze.

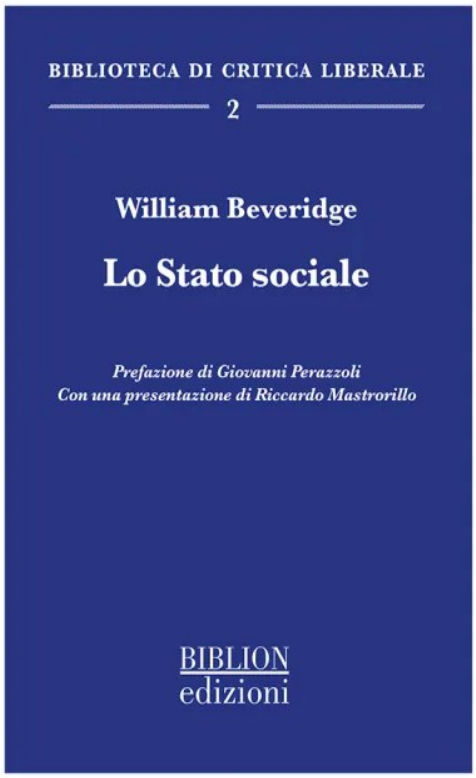
Alcuni di questi criteri tracciano una linea di demarcazione, anche all'interno del tradizionale blocco occidentale, su questioni controverse come la Corte Penale Internazionale o l'Accordo di Parigi. Eppure, il punto è proprio questo: rafforzare un gruppo di Paesi che difendano con fermezza le "regole del gioco" basate su un approccio multilaterale, che spaziano dal commercio e dal clima alla giustizia internazionale e al ruolo delle

Nazioni Unite.

È difficile prevedere l'esito di questo appello. Sebbene l'obiettivo appaia ambizioso, il Partito Radicale ha già dimostrato in passato di saper promuovere con successo progetti di grande portata, come l'istituzione della Corte Penale Internazionale e la moratoria ONU sulla pena di morte del 2007.

Una tale organizzazione si inserisce perfettamente nel dibattito in corso tra l'Unione Europea e nazioni extra-europee – come il Canada e l'Australia, che parlano apertamente di un'adesione all'UE con uno status speciale – oltre che nelle discussioni sul rafforzamento della cooperazione politica con Paesi quali Giappone, Nuova Zelanda o Messico. Per non parlare del nuovo corso nelle relazioni tra Bruxelles e Londra. Un'Organizzazione Mondiale delle Democrazie creerebbe un forum di nazioni che va oltre i 27 Stati membri dell'UE; si tratta di un "circolo di amici" di cui l'Europa è attualmente priva, avendo puntato a lungo sul G7 e sul G20, formati che negli ultimi anni hanno faticato a coordinare efficacemente un'azione comune. I BRICS, l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, l'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva, l'Organizzazione degli Stati turchi, o persino il Consiglio per la Pace, sono solo alcuni degli organismi nati sotto la leadership di fatto di uno o più Paesi. L'UE e il Regno Unito non fanno parte di nessuno di essi, né hanno mai dato vita a una cerchia alternativa di partner che "parlino la stessa lingua".

Secondo i promotori, l'Organizzazione Mondiale delle Democrazie dovrebbe strutturare le proprie attività attorno a vertici periodici, al lancio di iniziative congiunte e a sforzi di coordinamento volti a promuovere i valori fondanti, contrastando al contempo le tendenze totalitarie e unilaterali. L'organizzazione sarebbe aperta a nuove adesioni da parte di Paesi interessati a farne parte – "a condizione che soddisfino i criteri di partecipazione, senza alcuna discriminazione di natura geografica, religiosa o etnica". La creazione di un simile organismo rappresenta un tentativo di rifiutare la rassegnazione e di invocare il coraggio necessario per avviare un'iniziativa capace di rivitalizzare il ruolo e la forza della democrazia e del multilateralismo, la cui capacità di attrazione non dovrebbe mai essere sottovalutata.



"Biblioteca di Critica liberale": *Lo Stato sociale*, di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine "liberale", si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla "fonte", il significato di "Welfare" e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di "metodo" politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/

gli stati uniti d'europa

il diritto internazionale e la storia d'europa la costruzione dei negoziati sull'ucraina

maurizio delli santi

Il nodo del Donbass, la sovranità territoriale dell'Ucraina e i vincoli per una pace negoziata sullo sfondo della identità giuridica e diplomatica dell'Europa.

Siamo forse in una delle fasi più delicate e decisive del conflitto in Ucraina. Dopo anni di guerra, distruzioni e profonde trasformazioni degli equilibri internazionali, sembra riaprirsi uno spazio per il confronto diplomatico tra Vladimir Putin, Donald Trump e Volodymyr Zelensky, con l'auspicio che anche l'Europa possa essere parte attiva di un percorso negoziale destinato a incidere non soltanto sul futuro dell'Ucraina, ma sull'intera architettura di sicurezza del continente. Le analisi che si susseguono in questi giorni sembrano tuttavia restituire l'immagine di un confronto ancora fortemente condizionato dalla geopolitica e dai rapporti di forza. *La questione territoriale rimane centrale: da una parte, le pretese russe sul Donbass e la prospettiva di consolidare sul terreno i risultati dell'aggressione militare; dall'altra, la resilienza dell'Ucraina, sostenuta dagli aiuti europei, che rivendica la propria sovranità e l'integrità territoriale.* In questo quadro, il rischio è che il negoziato venga interpretato essenzialmente come una trattativa tra posizioni di forza, nella quale la possibilità di imporre condizioni prevalga sulla necessità di individuare una soluzione compatibile con il diritto internazionale.

La ricerca di una tregua e la costruzione di una pace durevole richiedono certamente realismo politico, capacità di mediazione e disponibilità al compromesso; non possono però prescindere dai principi giuridici che regolano le relazioni tra gli Stati. Il nodo del Donbass, pertanto, non può essere affrontato soltanto attraverso le categorie della strategia militare o della convenienza geopolitica: esso impone di ricostruire la vicenda alla luce della storia europea, degli accordi internazionali che hanno definito i confini dell'Ucraina e dei principi giuridici che continuano a vincolare le parti. Per comprendere quali soluzioni siano giuridicamente sostenibili per il Donbass, occorre allora tornare ai fatti, agli accordi sottoscritti e alle regole e ai principi che ne disciplinano la portata.

I fatti sono ben documentati dalle ricostruzioni di storici indipendenti. Il britannico Andrew Wilson, in *The Ukrainians: Unexpected Nation*, ha illustrato una ben distinta identità nazionale ucraina del Donbass, oscurata dalle narrazioni imperiali e dalle politiche neocoloniali fatte anche di persecuzioni, genocidi come nel caso dell' *Holodomór*, la morte per fame deliberata da Stalin, e continui trasferimenti forzati e indotti di popolazioni. Così anche Andreas Kappeler, storico tedesco dell'Europa orientale, ha ricostruito le relazioni tra ucraini e russi come una storia di differenze e rapporti di potere nel saggio dal titolo già eloquente: *Fratelli disuguali. Russi e ucraini dal Medioevo a oggi* (*Ungleiche Brüder. Russen und Ukrainer vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, C.H. Beck, 2017). La storia dell'Ucraina appartiene pienamente alla storia europea: la Rus' di Kyiv, fiorita nel Medioevo, non era subordinata a Mosca, allora poco più di un villaggio, e faceva parte delle reti politiche, dinastiche e religiose del continente europeo. Basti ricordare Anna di Kyiv, figlia di Jaroslav il Saggio, divenuta regina di Francia nell'XI secolo. Nei secoli successivi, le terre ucraine furono attraversate dalle istituzioni e dalle culture dell'Europa centro-orientale, dal mondo lituano-ruteno alla Confederazione polacco-lituana, fino all'esperienza politica cosacca e all'Etmanato. Il Donbass deve essere collocato perciò in questo quadro di più rigorose ricostruzioni storiche: la sua industrializzazione, le migrazioni interne all'Impero russo e all'Unione Sovietica e l'incidenza della popolazione 'russofona' (è importante precisarlo: 'russofona', non 'russa' perché per le generazioni del XIX e XX secolo si trattava di popolazioni indotte a migrare dalle regioni più remote dell'impero prima zarista poi sovietico), ne hanno configurato in parte la società, ma non hanno cancellato l'identità dell'Ucraina storica. Aver fatto parte di un impero non significa dovervi

appartenere per sempre: la storia europea insegna anzi che le identità nazionali sono sorte proprio dalla volontà di emanciparsi da un impero, cui spesso erano anche preesistenti. E questa è anche la storia di emancipazione di tutti i Paesi dell'Est dall'Unione Sovietica che Putin non si rassegna ad accettare. Qui allora valgono anche i documenti. Ce n'è uno oggi conservato negli archivi della diplomazia russa, che mette in discussione le giustificazioni ideologiche utilizzate dal Cremlino per legittimare l'invasione dell'Ucraina. Non si tratta di una dichiarazione d'intenti occidentale, bensì di un accordo bilaterale, concluso direttamente tra Mosca e Kiev, quindi senza alcuna intermediazione occidentale. Il 28 gennaio 2003 a Kiev, il presidente russo Vladimir Putin e l'allora presidente ucraino Leonid Kučma firmarono il Trattato tra l'Ucraina e la Federazione Russa sul confine di Stato ucraino-russo, l'atto politico con cui Mosca ha formalizzato e riconosciuto reciprocamente la linea di confine terrestre tra le due nazioni. Nei palazzi del potere russo quel testo oggi è un tabù. Eppure si tratta dell'accordo che ha stabilito legalmente che il confine di Stato corrisponde alla precedente frontiera amministrativa tra la Repubblica Socialista Sovietica dell' Ucraina e la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa al momento della dissoluzione dell'Unione Sovietica, nel 1991. I passaggi chiave del testo non lasciano spazio a interpretazioni: l'Articolo 1 esplicita testualmente che il confine di Stato è la linea che divide i territori dei due paesi "*dall'intersezione dei confini di Ucraina, Russia e Bielorussia fino a un punto sulla costa del Golfo di Taganrog*". Con questo atto, la Russia ha riconosciuto ufficialmente la sovranità territoriale dell'Ucraina sulle regioni di confine, come anche sulla Crimea e sul Donbass. Questo significa che, prima di teorizzare la frammentazione identitaria dell'Est e l'espansione della Nato, Vladimir Putin ha firmato un trattato internazionale in cui riconosceva la mappa nata dal crollo del muro. Nessun malinteso, nessuna forzatura: c'è una firma apposta dallo stesso presidente russo che oggi pretende di ridisegnare la storia col sangue della sua guerra di aggressione.

Peraltro, il riconoscimento dei confini originari dell'Ucraina trova fondamento nel principio di diritto internazionale dell'*uti possidetis iuris*: per garantire la stabilità delle frontiere anche nei processi di acquisizione dell'indipendenza e di dissoluzione di Stati federali, le delimitazioni territoriali amministrative preesistenti sono assunte come riferimento anche per le nuove frontiere internazionali. La Corte internazionale di giustizia ne ha precisato la portata nella sentenza del 22 dicembre 1986 relativa alla controversia frontaliera tra Burkina Faso e Mali (*Frontier Dispute*, I.C.J. Reports 1986, p. 554, in particolare parr. 20-26), sottolineandone la funzione di stabilità e certezza dei confini. Inoltre è su questo principio generale che è stata confermata la continuità delle frontiere tra le ex Repubbliche federate, divenute Stati indipendenti, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Il percorso di quell'accordo smentisce anche la narrazione di una frontiera fragile o mai nata. Sono intervenute le rispettive ratifiche parlamentari, e il trattato è entrato ufficialmente in vigore il 23 aprile 2004. E c'è di più: per evitare ogni contestazione futura sul piano del diritto, l'accordo è stato registrato dall'Ucraina presso il Segretariato delle Nazioni Unite (Numero di registrazione 54132): in sostanza, si smentiscono così tutte le tesi propagandistiche secondo cui i confini ucraini non fossero mai stati depositati o definiti formalmente.

I dettagli geografici di quel documento mostrano la precisione di un accordo che non lascia spazio ad ambiguità di interpretazione. Il documento si concentra sulla delimitazione terrestre dei confini dalla Bielorussia fino al Golfo di Taganrog nel Mar d'Azov, con inclusi Donbass e la Crimea in chiaro territorio ucraino. Veniva lasciato spazio a un accordo quadro parallelo solo per la gestione delle acque del Mar d'Azov e dello Stretto di Kerč, come poi sarebbe avvenuto definendo uno status speciale dell'area, fino all'occupazione della Crimea da parte russa.

I fatti ci hanno mostrato che le promesse di Mosca non sono state mantenute. E tuttavia vale un principio: il diritto internazionale può recedere nei momenti bui in cui la forza prevale sul diritto, ma rimane un punto fermo e arriva sempre il momento in cui la Storia presenta il conto. Il *Trattato sul confine di Stato russo-ucraino* del 2003, il *Trattato di amicizia, cooperazione e partenariato* del 1997 e il *Memorandum di Budapest* del 1994 costituiscono, insieme alla Carta delle Nazioni Unite, riferimenti essenziali del quadro giuridico internazionale relativo alla sovranità, all'integrità territoriale e alla sicurezza dell'Ucraina. La loro rilevanza trova riscontro anche negli atti delle Nazioni Unite: la Risoluzione 68/262 dell'Assemblea generale, del 27 marzo 2014**,** ha riaffermato l'integrità territoriale

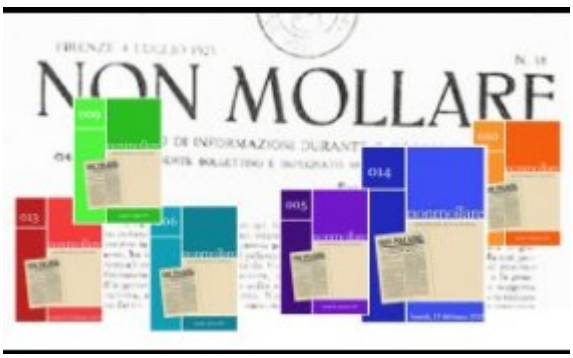
dell'Ucraina entro i suoi confini internazionalmente riconosciuti e ha dichiarato privo di validità il referendum tenutosi in Crimea; anche la Risoluzione ES-11/4 del 12 ottobre 2022 ha condannato i referendum organizzati dalla Federazione Russa e il tentativo di annessione delle regioni ucraine di Donetsk, Luhansk, Zaporizhzhia e Kherson. Sul versante giudiziario, l' Ordinanza del 16 marzo 2022, adottata dalla **Corte internazionale di giustizia** nel procedimento *Allegations of Genocide under the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Ukraine v. Russian Federation)*, ha disposto la sospensione delle operazioni militari avviate dalla Russia il 24 febbraio 2022 (pur senza anticipare la decisione sul merito). Questi atti concorrono a definire il quadro entro cui valutare le condotte russe a partire dal 2014, dall'occupazione della Crimea e dal conflitto nel Donbass fino all'invasione su vasta scala del 2022. A chi parla oggi di negoziati per l'Ucraina, è dunque necessario ricordare che tali documenti non possono essere considerati carta straccia. *Negoziare non può significare legittimare un'annessione ottenuta con la forza, né trasformare la violazione dei confini internazionalmente riconosciuti in un nuovo principio di legittimità.*

La diplomazia europea ha già individuato alcuni elementi sui quali costruire un'intesa per il cessate il fuoco. Nella dichiarazione di Parigi del 6 gennaio 2026, i Paesi della *Coalizione dei Volenterosi*, hanno indicato un sistema di garanzie di sicurezza, basate necessariamente su una forza multinazionale schierata lungo la linea di contatto, a sostegno della stabilizzazione e del processo negoziale. Questo non potrà che richiedere i tempi necessari per dare spazio alle ricostruzioni di storici e giuristi e per avviare anche un processo referendario che coinvolga le popolazioni. Si è già ipotizzato un orizzonte almeno quinquennale, che consenta la ricostruzione e il ritorno volontario degli ucraini costretti a lasciare i territori occupati. Qualsiasi consultazione elettorale dovrà essere affrontata in condizioni effettive di sicurezza e di partecipazione democratica. Sarà quindi necessario un registro elettorale aggiornato, che riconosca il voto alla popolazione rimasta, agli ucraini costretti ad abbandonare il Donbass, ma non anche a quanti sono sopraggiunti al seguito dell'invasione russa nei territori occupati.

Sul piano europeo, lo sforzo diplomatico sarà dunque ricostruire sullo sfondo una nuova architettura di sicurezza in Europa: si potrà certo corrispondere alle richieste di Putin di non alimentare il riarmo, purché siano assicurate condizioni di reciprocità. In particolare sta all'Unione europea imporsi perché sia scongiurata la minaccia avvertita dai Paesi Baltici e dagli altri confinanti che Putin rilanci la difesa delle minoranze russofone presenti in quei territori.

In sostanza, è bene dunque chiarire i termini del cessate il fuoco. Esso deve consentire l'avvio di un negoziato che sia basato realmente su una *volontà di confronto fra Stati con pari dignità: non c'è un vincitore e un vinto, anche perché nessuna coercizione oggi è consentita dal diritto dei trattati.* Vale infatti ricordare che l'articolo 52 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati stabilisce la nullità di un trattato la cui conclusione sia stata ottenuta mediante la minaccia o l'uso della forza in violazione dei principi della Carta dell' ONU. Questo comporta che qualsiasi negoziato sull'Ucraina non può partire dal presupposto di un riconoscimento a monte di conquiste militari, ma deve definire piuttosto le modalità della sicurezza e della convivenza futura su cui ricostruire fiducia e cooperazione.

Gli accordi firmati riportano dunque a una verità essenziale: nessuna forza delle armi può alterare i confini sul terreno, se la Storia diplomatica e giuridica dell'Europa racconta altro.



QUI TUTTI I NUMERI

lo spaccio delle idee

le mille vite dell'antisemitismo un solco che sarà difficile colmare

niccolò rinaldi

Nessuno in Europa è stato discriminato come l'ebreo. Ci furono i ghetti e le prediche domenicali, e andarono avanti per secoli e secoli, a ribadire la segregazione fisica collettiva e la spiegazione morale, teologica, di una differenza che poteva essere tollerata solo attraverso una miriade di norme dettagliate, che regolavano ogni aspetto della vita civile – scuola, commercio e lavoro, accesso alla giustizia, frequentazioni sociali. Un equilibrio che conobbe tragedie collettive – Spagna, 1492, o un'Inquisizione imperscrutabile nelle sue assurde accuse e nelle feroci condanne. Solo con le idee dell'Illuminismo e poi con la nascita di alcuni Stati nazionali, all'ebreo si è lentamente riservato un trattamento più inclusivo, ma in molti paesi i ghetti continuarono a chiuderlo e ovunque l'emancipazione fu precaria. L'equilibrio si spezzò con la pratica massiccia dei pogrom nell'Europa centro-orientale, la cui violenza ribadì il consueto ammonimento: siate alla nostra mercé. Poi, nel Novecento, basta concentrarsi su una parola: la Shoah. Non fu il massimo crimine del nazismo, ma una chiamata alla caccia all'ebreo a cui buona parte dell'Europa, istituzionale e popolare, rispose con entusiasmo. Hanna Arendt, in *Eichman in Jerusalem*, non assolve quasi nessuno nel continente, tranne la Danimarca, la Bulgaria, in parte perfino l'Italia, e noi ci aggiungiamo il caso particolare dell'Albania. Altrimenti, dalla Francia alla neutrale Svizzera, dagli slavi ai Baltici, nessun paese fu sicuro.

In Italia, uno scrivano come Francesco Biondolilli firmava su un quotidiano nazionale cose così: "*Ma forse il pericolo maggiore è nella prosa narrativa, dove a cominciare da Italo Svevo, ebreo di tre cotte, ad Alberto Moravia, ebreo di sei cotte, si va tessendo tutta una miserabile rete per pescare nel fondo limaccioso della società figure ripugnanti di uomini che non sono "uomini" ma esseri abulici, infangati di sessualità bassa e ripugnante, malati fisicamente e moralmente. I Maestri di tutti cotesti narratori sono quei pezzi patologici che si chiamano Marcel Proust e James Joyce, nomi stranieri e di ebrei fino al midollo delle ossa, disfattisti fino alla radice dei capelli*". Queste le guide spirituali, e la canaglia intellettuale. Giovanni Papini nel 1921 pubblicò un romanzo antisemita, *Storia di Cristo*; vendette 70.000 copie e fu tradotto in tutta Europa. Più tardi pubblicò un altro libro razzista, *Gog*, che fu trasmesso dalla radio di Vichy e adottato come testo nel corso di antisemitismo dalla scuola allievi ufficiali di Salò. Rileggiamo Guido Piovene, quando recensì il libro *La difesa della razza* sul "Corriere della Sera": *"Gli ebrei possono essere solo nemici e sopraffattori della nazione che li ospita. Di sangue diverso, e coscienti dei loro vincoli, non possono che collegarsi contro la razza aliena. L'enorme numero di posizioni eminenti occupato in Italia dagli ebrei è il risultato di una tenace battaglia. Come stranieri, essi tentano di ottenere il trionfo sulla cultura nazionale altrui, portandola a forme 'europeistiche', staccandola dalle radici popolari dell'arte, come è avvenuto in Italia"*.

L'intelligenza continentale – per convinzione o perché occupata – si eccitò maneggiando queste armi proibite dal diritto naturale. Passo passo, il cammino verso Auschwitz veniva aperto.

Anche chi magari frequentava templi massonici aveva cantato la stessa canzone: *"Questo scaltro popolo ebraico non ha nulla da sperare finché regna il buon ordine"*. L'autore di tale proclama? Goethe, il poeta che ha percorso l'Europa unendola con il suo osservare umano senza ombra di pregiudizi. Eppure, sugli ebrei, il solito accanimento.

Le macerie del nazifascismo misero i popoli europei in faccia alle loro responsabilità. Ma era stata "la guerra" si disse, e Maurice Papon finì ministro, Francesco Biondolillo divenne docente in un liceo romano e alla Sapienza, Papini prima si nascose dai francescani, poi rettificò ormai "convertito". Così Piovene, che rinnegò tutto. Così fu in tutta Europa.

Il 1945 è stato uno spartiacque. L'orrore rivelato, la scoperta di cosa eravamo stati capaci di fare, era troppo. L'Europa divenne unita e di pace, con

costituzioni antifasciste e stati laici, la chiesa ebbe il Concilio, i libri di storia furono scritti, pur senza mai andare a rovistare troppo nelle antiche complicità.

L'antisemitismo non era sconfitto, non era sradicato, ma fu marginalizzato, divenne un fenomeno minoritario, volgare e fastidioso, ma non pericoloso. Da allora, esso è rimasto coltivato in due ambiti distinti, sopravvissuti fino ai nostri giorni.

1. L'antisemitismo ancora coltivato dai circoli di una destra razzista, legata a intellettuali che generalmente sottotraccia hanno continuato la loro opera storica e ideologica, a volte negazionista, altre disquisendo con teorie che si vogliono di alto respiro. Non un *pregiudizio* antisemita, ma un *giudizio* spiegato con riferimento pseudo storici, biblici, mitologici. Esclusi dall'accademia, tagliati fuori dai grandi mezzi di comunicazione di massa, il loro operare ha sconfinato a volte in circoli semi-esoterici, in un tradizionalismo che rifiutava ogni complicità nella persecuzione, ma la teorizzava e giustificava.

2. Parallelamente, è persistito l'antisemitismo di una matrice popolare, quasi inconsapevole, ancorato alla sua ignoranza e senza alcuna ambizione ideologica. Tutto pregiudizi e stereotipi, come una barzelletta che ho ascoltato in aereo qualche tempo nella fila dietro alla mia. A ridacchiare di una storiella cretina se non fosse oscena, due signori di mezza età dall'accento veneto, in viaggio di lavoro. Un antisemitismo che si crede innocuo, solo il tempo di fare una risatina, che troverebbe noiosissimo leggere Evola. Ma che tiene la corda tesa di millenari cliché.

Per decenni siamo andati avanti così, e due ambiti non si sono incrociati, sono rimaste due sorgenti di antisemitismo separate, quella colta e quella becera. Le istituzioni hanno cominciato a commemorare la Giornata della Memoria, il "mai più" è diventato l'alza bandiera di ogni mattina. Senza poter sradicare questi giudizi minoritari, fuori dal giro delle cose dette pubblicamente e che contano.

3. Più recentemente, una ventina di anni fa, è apparso un altro filone di antisemitismo, al quale l'Europa non era preparata e diverso dai precedenti. Alcuni settori delle comunità di migranti islamici, soprattutto arabi, soprattutto di seconda generazione, più o meno in contatto con ambienti di un radicalismo religioso, hanno sposato la causa di Hamas e hanno portato prima nelle periferie, poi nelle scuole e nelle piazze, la loro ostilità al mondo ebraico, quasi estendendo un conflitto che dal Medio Oriente si allarga allo spazio europeo. L'ebreo fuori – laggiù dal mare al fiume, e fuori anche da qui, dalla nuova casa.

È un fenomeno più forte in alcuni paesi – Francia, Regno Unito, Scandinavia – che in altri, un antisemitismo non intaccato dai libri di scuola, dal discorso istituzionale, dalle giornate della memoria, che non si sente erede di Auschwitz, e che non si alimenta né di barzellette né di letture di una destra che teorizza ancora una certa visione della "razza". È invece una contrapposizione dove l'ebreo è detestato come il migrante di antica origine e ormai integrato, il migrante che detta legge in Palestina e che vuole dettarla anche nei salotti dell'Europa. Una contrapposizione che cresce con il peggiorare della condizione dei palestinesi, e con una retorica della legittimità della resistenza armata, di fatto una legittimazione al terrorismo. Se a lungo la lotta per la liberazione della Palestina è stata quella contro una delle ultime forme di potere coloniale, che però non metteva in discussione le comunità ebree in Europa, ora queste ultime vengono percepite come il bastione "da noi" di questo potere. Non è più il fastidio per l'ebreo che vive nel pianerottolo, ma la lotta per cacciarlo dalle periferie o dai cimiteri, un fenomeno conosciuto dagli ebrei francesi e forse meno dai nostri. Le cose cambiano, c'è un controllo di alcuni territori urbani, e per la prima volta lo sdoganamento dell'antisemitismo è proclamato nelle piazze, e nelle scuole. Un mondo con una geografia precisa, che non rappresenta più degli ambienti di cui è espressione, ma che ha una capacità organizzativa inedita e di contaminazione in altri ambienti giovanili.

L'antisemitismo si reincarna così in nuove forme, l'Europa lo riproduce in ogni stagione, con radici diverse dal nazifascismo o da una certa chiesa, ma con un risultato simile: l'ebreo è dalla parte sbagliata della storia, è moralmente e anche politicamente dispregevole. Che se ne vada.

Eppure, tutto ciò non spiega l'attuale voragine tra il mondo ebraico europeo, quello organizzato e a suo modo istituzionale, e ampi settori delle nostre società. Non è un fenomeno italiano, ma che riguarda non solo l'Europa, ma l'insieme del mondo occidentale. Non è il "punto 5" di un antisemitismo

del XXI secolo, perché non è antisemitismo, e proprio per questo scava un solco maggiore.

Il dolore e la condanna per il 7 ottobre sono stati un momento di cordoglio collettivo, ma anche la presa d'atto dell'insicurezza nella quale si ritrova Israele. Nulla può lenire questo ulteriore olocausto degli ebrei – né i sospetti di connivenze di settori israeliani nel non aver voluto fermare per tempo la strage, né un inconfessabile appoggio politico e perfino finanziario ad Hamas da parte di Gerusalemme al fine di indebolire il fronte palestinese più moderato, come denunciato pubblicamente dallo stesso rappresentante per la politica estera dell'UE, e neppure le condizioni di prigionia collettiva dei milioni di cittadini di Gaza da ormai vent'anni, una condizione ottimale per far prosperare il radicalismo. L'orrore è apparso in tutta la sua efferatezza e Hamas è stata, una volta di più, smascherata di ogni decenza politica, presentandosi come un'organizzazione fondamentalista e criminale, una sciagura tanto per ebrei che per palestinesi.

Tuttavia, alla tragedia del 7 ottobre ha fatto seguito quanto sappiamo, e lo sconcerto e l'indignazione per il massacro indiscriminato di civili palestinesi ha portato Israele a risponderne alla pubblica opinione internazionale. C'è un'accusa di genocidio, gravissima, già certificata frettolosamente da alcuni, ma in realtà da dimostrare e sulla quale è doveroso attendere quanto sarà deciso dalla Corte Internazionale, che sa fare il suo lavoro. Ma c'è una serie di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità che non fanno sconti alle responsabilità di Israele – uccisione deliberata di personale sanitario e di giornalisti, bombardamenti di aree civili, uso della fame come arma di oppressione sistematica, e molto altro. Accuse che hanno portato la Corte Penale Internazionale a emettere due mandati di cattura verso figure apicali del governo israeliano. La mattanza di Gaza ha pochi precedenti nella storia delle guerre in aree urbane e non si è fermata, e ancora ogni giorno ci sono vittime civili a essa fa seguito la pulizia etnica in Cisgiordania, dove il fenomeno del terrorismo palestinese è minoritario e dove la violenza e l'impunità da parte di coloni, ma anche di forze di sicurezza, non ha precedenti. Accuse – crimini di guerra e contro l'umanità, pulizia etnica – che non appartengono solo al vocabolario del cosiddetto, e alquanto variegato, fronte ProPal, ma alle nostre istituzioni, dato l'appoggio dell'UE, dei suoi Stati membri, Italia compresa, oltre che di molti paesi dell'Occidente democratico, alla CPI, e date le condanne esplicite delle stesse istituzioni europee.

La netta maggioranza della nostra opinione pubblica sa bene che Israele è una democrazia imperfetta – come lo è la nostra – ma che continua a funzionare, come dimostrano le ultime elezioni. E sa fare la differenza tra lo Stato d'Israele e i crimini da esso commessi, e il mondo ebraico nella sua grande varietà. Eppure, c'è uno sconcerto diffuso per l'assenza di condanna chiara, di presa di distanza, da parte delle comunità ebraiche italiane ed europee al cospetto di quei crimini che sono riconosciuti tali anche dalle nostre comuni istituzioni. Alcune voci del mondo ebraico si sono levate, ma hanno finito per rendere più netta l'assenza di una chiara presa di distanza da parte delle comunità organizzate. A titolo di esempio, un giornalista sportivo con una sua notorietà locale, un anno fa ha lanciato alla comunità ebraica di Firenze, a cui appartiene, un appello per rompere il silenzio al cospetto dei crimini dell'IDF a Gaza. La risposta che ha ricevuto è rimasta in un'ambiguità di fondo: dolore per le vittime civili, distanza dalle posizioni di maggiore estremismo, ma nessuna condanna.

Il legame tra un ebreo e Israele è indissolubile, ed è difficilmente afferrabile in tutte le sue accezioni per chi non appartiene a questa gloriosa comunità. Ma proprio il senso di appartenenza integrale dovrebbe suscitare parole forti e inequivocabili. Invece, si preferisce indugiare con distingui sulle responsabilità degli uni degli altri, sulla distanza dai coloni più radicali senza però proferire una parola pubblica di forte condanna per i loro odiosi crimini, si rifiuta qualsiasi sanzione verso i più violenti perché sarebbe "antisemita", e appunto sull'antico tasto di bollare come tale chiunque considera un governo criminale non sulla base di un pregiudizio, ma di un atto di un'istituzione di giustizia internazionale strenuamente difesa dall'Europa.

Più volte ho denunciato come chi manifesti per la Palestina ignora, vuole ignorare, i crimini commessi dalla Cina verso uiguri e tibetani, dalla giunta birmana verso i rohingya, dal Marocco verso i sahraui, dai talebani verso gli afghani – tutti popoli soggetti alla negazione della loro stessa esistenza. I doppi pesi e le doppie misure esistono, prima ancora che nel comportamento dei governi, nella nostra opinione pubblica. Ma ciò non scalfisce la

critica alle politiche israeliane, che tormentano ancora di più dati i legami storici, e direi anche morali, che ci legano.

In questo modo, si scava un solco che non riguarda l'ebreo in quanto tale, che anzi è accolto con entusiasmo ogni volta che con coraggio sanno prendere posizioni inequivocabili - gli applausi per "Naza" a Venezia, o per "No Other Land" a Los Angeles, o la partecipazione degli attivisti ebrei a protezione dei contadini della Cisgiordania sono solo alcuni esempi. Ho assistito, e ne scrissi sulle pagine di Critica Liberale, alla cerimonia di consegna dei master della London School of Economics a Londra, che nel dicembre del 2025 divenne una corale protesta studentesca contro Israele. Alcuni di quei ragazzi erano ebrei militanti e nessuno di quel pezzo di classe dirigente futura è antisemita. Bollarli così non serve a nulla se non ad aumentare la loro indignazione. Così come la prossima approvazione del decreto antisemitismo, una misura ad-hoc che contravviene ai principi liberali, otterrà esattamente l'effetto opposto a quello sperato.

Lo stesso coraggio ce lo attendiamo da parte del mondo palestinese, dalle stesse comunità islamiche italiane ed europee, che solo con una certa fatica condannano Hamas e ogni forma di terrorismo. Ma questa vigliaccheria, non ne giustifica altre.

C'è di che essere preoccupati, non credo chi fin qui ha taciuto si renda conto di quale danno, di quale distanza, questa vigliaccheria sta creando. Perché questa indignazione per la mancata condanna del governo israeliano da parte di intellettuali noti, o comunità organizzate, non ha origine nei filoni vecchi e nuovi dell'antisemitismo, non attinge alla loro retorica (anche se suo malgrado può contribuire, in un gioco di vasi comunicanti asimmetrico, a dare fiato alle trombe delle piazze più estremiste). Essa è piuttosto frutto di una valutazione ponderata, di un'analisi politica, di un comportamento razionale che si rispecchia nella stessa posizione delle nostre istituzioni, e che riguarda ormai la maggior parte dei giovani e settori sociali che di pregiudizi anti-ebraici non hanno niente. È dunque una distanza molto più profonda e che sarà più difficile, ma altrettanto urgente, da sradicare. Un compito che ci dobbiamo prefiggere tutti, e dove tutti devono fare la loro parte. Per alcuni, meglio tardi che mai.

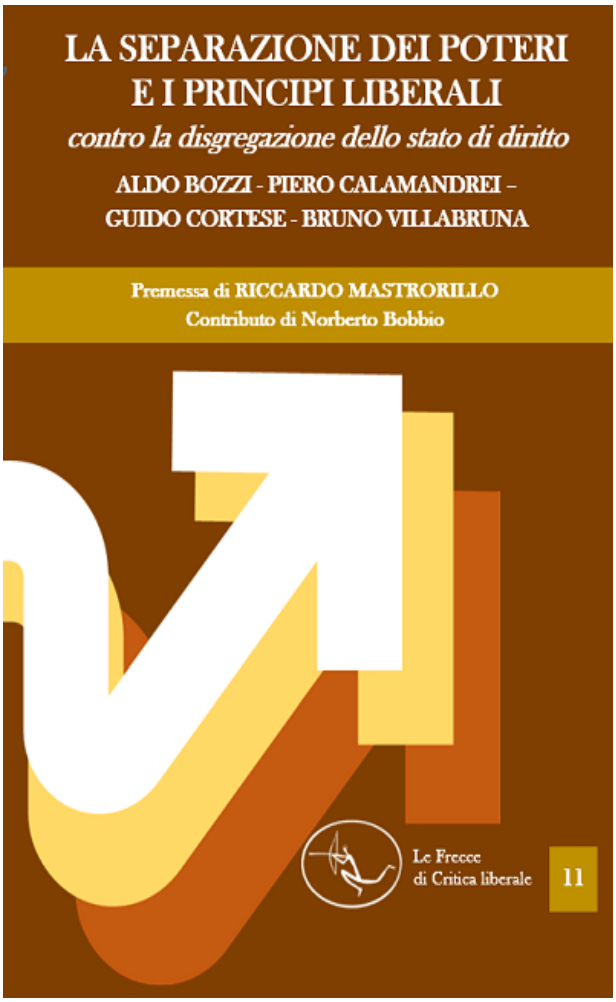
le frecce di critica liberale

LA SEPARAZIONE DEI POTERI E I PRINCIPI LIBERALI

contro la disgregazione dello stato di diritto

ALDO BOZZI
PIERO CALAMANDREI
GUIDO CORTESE
BRUNO VILLABRUNA

Premessa di
RICCARDO MASTRORILLO
Contributo di
Norberto Bobbio



SCARICABILE GRATUITAMENTE QUI

lo spaccio delle idee

nazionalcapitalismo

roberto badulato

Perché così tante persone nel nostro paese, in Europa, negli Stati Uniti e nel "mondo libero" seguono leader politici, i quali, in nome della sovranità del popolo e della nazione, voltano le spalle ai princìpi, alle regole e alle buone pratiche della democrazia che ci ha raccolti, uniti, pacificati e protetti dopo la carneficina della Seconda guerra mondiale, frutto proprio dell'idolatria del predominio della nazione?

La risposta si sviluppa lungo due linee guida. La prima è che la gran parte dei tentativi di comprendere, spiegare, "dare un nome" a quel che sta accadendo si concentra, per così dire, sulla sovrastruttura politica: internazionale nera, populisti di destra, sovranisti, autocrati, democrature, e così via.

Ritengo che si tratta di un fenomeno più complesso e articolato di una mera ondata di populismo.

Questi movimenti e i loro leader, al di là di caratteristiche personali e locali, sono espressione di qualcosa di più profondo, là dove la politica s'innesta con l'economia e la società, che propongo di chiamare nazionalcapitalismo. È un sistema che mantiene tutte le caratteristiche proprie del capitalismo, ma ricollocato entro una cornice ideologica e normativa incentrata sull'idea di nazione e d'interesse nazionale.

La seconda linea guida è che per capire è necessario sapere che quel che sta succedendo ha una storia ,delle cause e delle responsabilità. Per quanto i comportamenti dei leader del nazionalcapitalismo di oggi ci diano la sensazione di provenire da altri mondi, senza radici, un male passeggero, si tratta di una sensazione sbagliata. esaminati

Il nazionalcapitalismo trova la propria base socio-politica nel rigetto del capitalismo globalizzato che, dopo la caduta del Muro di Berlino, ha dominato nella gran parte del mondo e nelle nostre vite, con l'espansione senza confini dei commerci e della finanza, dei mercati e dei lavori, ma anche dei propri "valori". Contrariamente alle promesse, però, non tutti gli abitanti del pianeta ne hanno tratto benefici: ci sono stati, e ci sono qui in mezzo a noi, i perdenti della globalizzazione. Non li consola granché sentirsi ripetere che la globalizzazione tanto bene ha fatto ai fratelli e alle sorelle dei paesi più poveri. Il messaggio dei loro leader è semplice e chiaro: voi siete perdenti non per colpa del capitalismo in sé stesso, che ci fa ricchi, ma per colpa della sua globalizzazione e di chi l'ha voluta. Il nazionalcapitalismo è la soluzione.

La soluzione viene promessa con due obiettivi: ricostituire la protezione sociale ed economica rispetto alle forze oscure dei mercati globali, reinstaurare la sovranità del governo nazionale espresso dalla volontà popolare, svuotata dalla sottomissione a ciò che vogliono o non vogliono "i mercati" e i tecnocrati delle organizzazioni internazionali.

Questa offerta politica presenta due caratteristiche. La prima è il ritorno esplicito dell'idea della nazione come principio ordinatore della politica e dell'economia – un'idea che è stata predominante fino alla metà del Novecento. La difesa della sovranità e dell'interesse della nazione sono presentati come sovranità e interesse di tutti; un abbraccio interclassista intorno alla bandiera.

La seconda è un potere esecutivo che necessita di attributi opposti a quelli della democrazia liberale. Deve avere una relazione più diretta possibile con la volontà del popolo. Deve essere stabile e garantito su un orizzonte temporale molto più esteso di quello normalmente previsto dai meccanismi elettorali tradizionali. Deve godere di una latitudine di esercizio del potere e di discrezionalità che mal sopportano l'esistenza di poteri indipendenti di controllo (*in primis* quello giudiziario). Si configurano pertanto regimi elettivi autoritari. Il pericolo che la democrazia liberale vuole scongiurare, la "dittatura della maggioranza", diventa la promessa da realizzare.

Passando all'articolazione tra politica ed economia, la costruzione nazionalcapitalista che sta emergendo è complessa, non così facilmente incasellabile nelle categorie di "destra" e "sinistra" tradizionali. I leader di questo genere amano ripetere di essere né di destra né di sinistra. In effetti, il successo del nazionalcapitalismo deriva anche dalla combinazione creativa di ciò che viene preso da entrambi i modelli precedenti, quello neoliberista e quello social-democratico. La miscela risultante, ad ogni modo, presenta alcune caratteristiche inconfondibili del nazionalismo economico.

Da "destra" si prende l'impianto del sistema economico-sociale capitalista, con importanti elementi di continuità col neoliberismo e alcuni dei suoi accessori ideologici. La proprietà privata come pilastro sociale, l'attività produttiva come fonte di legittimazione sociale e di cittadinanza, l'arricchimento come merito individuale, la delegittimazione di chi è sospettabile di vivere di assistenza pubblica alle spalle di chi lavora e produce, e, naturalmente, il patto anti-tasse.

D'altro canto, il mercato fondato sulla concorrenza non è il principio ordinatore del sistema economico, né in patria né a maggior ragione a livello internazionale, la globalizzazione economica-finanziaria e il cosmopolitismo sono ripudiati, e il ruolo dello Stato non si limita a quello regolativo.

Rivolgendosi "a sinistra", si raccoglie il testimone del ruolo attivo dello Stato nell'economia, che però viene concepito e attuato in maniera diversa rispetto al modello social-democratico tradizionale. Si espande lo spazio del controllo politico sull'economia, e lo si ostenta agli occhi del popolo.

All'interno, pur lasciando operare le forze di mercato, il potere politico agisce in modo dichiaratamente discrezionale in funzione di quel che viene ritenuto di volta in volta, e a seconda dell'interlocutore, meritevole di tutela in quanto conforme all'interesse nazionale.

Le condizioni di reddito e di vita dei lavoratori (nazionali ben inteso), che la sinistra ha cessato di presidiare, non sono tutelate né per via normativa nel mercato del lavoro né da meccanismi fiscali generali, che i nazionalcapitalisti detestano tanto quanto i neoliberisti. Ai sistemi di welfare vengono sostituite le vie che verticalmente conducono al potere politico, attraverso leggi, regolamenti, sussidi, esenzioni settoriali, categoriali, eccetera. E, sopra ogni altra cosa, ai lavoratori nazionali si offre protezione dalle minacce straniere, siano esse sotto forma di merci o di altri esseri umani.

Conseguentemente, nelle relazioni esterne viene esteso a dismisura l'ombrello della sicurezza nazionale , sotto il quale proliferano protezionismo e campioni nazionali, guerre commerciali a colpi di dazi e svalutazioni delle monete, creazione di zone d'influenza o di coercizione commerciale, ripudio del multilateralismo con ragnatele di accordi bilaterali fragili e mutevoli.

Naturalmente le differenze storiche e contestuali contano. In questo momento la forma di nazionalcapitalismo nello stadio più avanzato la si può vedere negli Stati Uniti della seconda presidenza Trump. In essa gli ingredienti di origine sociale sono minimi, mentre nelle versioni europee sono più consistenti e rimane vivo l'ossequio per lo Stato sociale. Nella versione mediterranea il modello è semplice e infallibile: tassare poco e spendere molto.

I germi del nazionalcapitalismo crescono e maturano nel corso degli infausti anni Dieci che abbiamo alle spalle, che si aprono sotto il flagello della grande crisi finanziaria mondiale del 2007-08 e si chiudono con quello della pandemia Covid-19.

Prima di tutto la crisi innescata dalla scellerata elargizione di mutui immobiliari ad alto rischio da parte delle banche statunitensi, e la "Grande Recessione" che ne è seguita, hanno segnato l'inizio della fine dell'era del capitalismo globale. In secondo luogo, l'intero spazio politico è stato occupato dall'alternativa "o tecnocrazia o populismo" in forme sempre più conflittuali. Purtroppo, tecnocrazia e populismo sono entrambe forme degenerative di una sana democrazia rappresentativa. La democrazia ha cominciato a soffrire ben prima di oggi.

Anche di quella crisi viene raccontata una storia, che risale al fastoso trentennio del neoliberismo, durante il quale non vennero viste – e chi le vide non venne ascoltato – le profonde faglie sismiche che si andavano aprendo nelle società al centro economico, sociale e politico dei paesi occidentali. La crisi ha dato la scossa che ha trasformato le faglie in terremoto, ma non è stata la crisi a crearle.

La storia, passo passo, porta poi a scoprire che il capitalismo imbevuto di nazionalismo e insofferente verso la democrazia non è affatto un'idea nuova. È stato quasi la regola, ed è stato il terreno da cui sono nate le dittature europee e le due guerre mondiali del Novecento. Pur evitando le tentazioni del meccanicismo storico, la lezione degli anni tra le due guerre da non dimenticare è che la democrazia liberale comporta necessariamente le libertà economiche (proprietà, scambio, impresa) e quindi le condizioni per un'economia capitalista, ma il capitalismo non comporta necessariamente la democrazia liberale.

Esiste una linea rossa della democrazia e nel futuro prossimo incombe il grande interrogativo del rapporto tra nazionalcapitalismo e democrazia.

Per un verso si può pensare che, diversamente da quanto avvenne negli anni Venti e Trenta, l'ascesa del nazionalcapitalismo possa essere frenata dalle classi dirigenti economiche e finanziarie, per tre considerazioni.

La prima è che oggi l'élite del capitalismo è globalizzata. Per chi vi appartiene la ri-nazionalizzazione del capitalismo può avere più costi che benefici. La seconda è che "il Capitale" potrebbe non gradire un rapporto col potere politico, per quanto amico, fatto di negoziati continui con ampi margini di discrezionalità e arbitrarietà, anziché la certezza delle leggi ottenute per vie parlamentari. La terza considerazione riguarda l'instabilità del sistema nazionalcapitalista in un regime elettivo. Un dosaggio crescente di demagogia, dirigismo e nazionalismo economico può destabilizzare l'economia senza portare i miglioramenti che stanno a cuore all'elettorato, che infine potrebbe accorgersi di esser caduto dalla padella dei tecnocrati alla brace dei plutocrati.

Però non possiamo escludere che, invece, il nazionalcapitalismo in vesti politiche autoritarie rappresenti per le grandi concentrazioni di poteri economici e finanziari una soluzione alla crisi di consenso dell'ordine neoliberista, preferibile al rischio di essere ricondotti entro gli argini di un nuovo ordine politico nocivo ai propri interessi. Se il nazionalismo economico presenta numerosi lati negativi, è grazie ad esso che i governi amici possono far scorrere fiumi di denaro verso i padroni delle chiavi delle tecnologie strategiche civili-militari.

Se non esiste più il pericolo politico del comunismo sovietico, è sorto quello economico e tecnologico del comunismo cinese, che ha creato un terreno di competizione per l'egemonia globale che non esisteva con l'Unione Sovietica. Un "capitalismo con caratteristiche cinesi" potrebbe essere necessario per battere "il socialismo con caratteristiche cinesi" inventato quarant'anni fa da Deng Xiao Ping.

La rielezione di Donald Trump, e l'accodamento sfacciato dei padroni del capitalismo digitale, sembrano aver di molto accelerato il processo di sviluppo del nazionalcapitalismo. La linea rossa dei princìpi democratici non negoziabili potrebbe spostarsi sempre più in là, e magari dissolversi, anche nel cuore dell'Occidente.

Infine, in un mondo incamminato verso il bipolarismo a specchio tra il nazionalcapitalismo d'Occidente e quello d'Oriente, la più grossa pietra d'inciampo siamo noi, la nostra la Unione Europea. Washington, e Mosca, sono molto esplicite e conseguenti su questo punto, Pechino usa toni più sfumati e lascia porte socchiuse.

Il tema è se la UE sia destinata a degradarsi nella Europa delle Nazioni, un'arena di accordi (o disaccordi) tra Stati "sovrani" dediti al proprio interesse nazionale nell'orbita di una delle potenze mondiali, oppure se sia, voglia essere, casa e presidio per la riconciliazione tra capitalismo e democrazia.

L'Europa possiede un vasto spazio di azione per determinare come procedere su questi terreni ignoti. Anche se l'economia mondiale rimarrà meno sicura di com'era, l'Europa ha dinanzi un ampio ventaglio di esiti, dal molto buono al molto cattivo, che dipendono dalle sue stesso scelte politiche Se l'Europa subentra nel ruolo di "assicuratrice mondiale", facendo leva sulla sua forza come economia aperta che rispetta le regole della legge, prende decisioni politiche sostenute dall'evidenza dei fatti, e mantiene separata la sicurezza nazionale dalla politica commerciale, ne trarranno beneficio sia l'Europa che il mondo al di fuori della Cina e degli Stati Uniti. Se l'UE prova a competere con Cina e Stati Uniti sul loro stesso terreno, anziché sul proprio, perderà.

in fondo n. 37

lo smemorato di sostegno

enzo marzo

Cogliamo la palla al balzo. Sono mesi che Giuseppe Conte ha scatenato una guerriglia contro Elly Schlein e il Pd con la pretesa di sottrarre al partito più forte della coalizione di centro-sinistra l'indicazione del premier. Abbiamo assistito a momenti in cui con evidenza il M5s molto più che contrastare il governo di estrema destra si accaniva contro la Segretaria del maggiore partito della coalizione. Addirittura è arrivato a definire il Pd «la zavorra del Campo Largo». Il suo giornale di riferimento, il "Fatto quotidiano", per alcuni un vero ufficio stampa del Movimento, non lesina quotidianamente vignette, titoli, sottotitoli, articoli e didascalie violentemente critiche, ma anche beffarde, contro il Pd e la sua Segretaria. È quasi un'ossessione. Non c'è bisogno di essere fans del Pd per trovare questi eccessi ridicoli, assolutamente masochisti e irrealistici.

Il punto più grave è stato raggiunto il pomeriggio del Referendum sulla giustizia, quando, invece di festeggiare la vittoria, Conte si è precipitato a rinnovare la sua richiesta di primarie con cui potere gareggiare per un eventuale premierato.

Il nostro pensiero sulle Primarie è stato espresso più volte su queste pagine. Ci pare un irresponsabile strumento proprio per rendere infuocata una tenzone che porterebbe acqua solo al mulino dell'attuale maggioranza. Poi, se aperte a tutti, persino a interventi esterni alla coalizione o a possibili interferenze straniere, senza controlli né garanzie, è un clamoroso regalo che si offre a Giorgia e ai suoi camerati. Un inspiegabile atto masochista, che si spiegherebbe soltanto con un'ambizione irrefrenabile. In questi giorni addirittura si avanza l'ipotesi di Primarie con più di due candidati, ma senza ballottaggio. Così ci sarebbe la più che probabile possibilità di contrapporre a Meloni un candidato premier appoggiato da una maggioranza non assoluta. Capisco che la sinistra ha nel suo DNA il masochismo, ma in questo caso sarebbe davvero eccessivo.

La palla al balzo è lo scontro tra Gruber e Scanzi sull'opportunità o meno di includere Renzi nell'alleanza che punta a battere Giorgia Meloni, dato che i sondaggi vedono praticamente alla pari le due coalizioni contrapposte. Scanzi non ha dubbi di fronte a questa osservazione della giornalista: *«Proprio oggi Giuseppe Conte ha ribadito che con Renzi in coalizione non si può mandare a casa la Meloni, perché parte dell'elettorato dei 5 Stelle non andrebbe neanche a votare».* Ovvero un indecente ricatto, che potrebbe essere fatto proprio da qualunque irresponsabile formazione di centro sinistra. Ma Conte non si pone il problema che la sua candidatura a premier potrebbe disgustare qualche elettore di buona memoria?

Il confronto si accende subito quando la giornalista chiede a Scanzi: Renzi «è *uno che conosciamo dal 2014,* ***io un po' di memoria ce l'ho****. E se ogni volta mi fai questa domanda, Lilli, ti risponderò fino all'ultimo dei miei giorni che per me Renzi è il più grande disastro del centrosinistra. È uno sfolla-voti, uno sfolla-consensi».*

Il nostro giudizio su Renzi non c'è bisogno di ricordarlo, abbiamo organizzato comitati contro il suo governo, non gliene abbiamo fatta passare una, ma ora sappiamo che la coalizione di centro sinistra, se vuole vincere le elezioni, si deve presentare assolutamente con tutte le forze che credono convintamente a valori fondamentali: antifascismo, europeismo, stato sociale. Ma proprio tutte, senza veti. Altrimenti, vorrebbe dire che non si è fatta esperienza dalla infantile sciocchezza politica compiuta dalla classe politica democratica quattro anni fa. E se Elly ha un merito è proprio quello di aver subito capito "testardamente" quale fosse la strada per vincere. Scanzi, da bravo soldatino di Conte, ancora lo appoggia sui "veti". Dice di possedere un po' di memoria. Non credo. Scanzi dimentica troppe cose. Per esempio, che il gruppo dei "5 stelle" nella legislatura prima di quest'ultima ha battuto il record *mondiale* di tradimento del proprio elettorato. All'inizio della legislatura aveva 222 deputati e 112 senatori (totale 334), alla fine sono rimasti in 158 (ben 176 avevano cambiato, casacca facendo il gesto dell'ombrello ai cittadini loro elettori, per spargersi sia all'estrema destra sia all'estrema sinistra, non avendo alcun valore politico comune, ma solo bieco opportunismo. E se il giochetto si ripetesse anche nella prossima legislatura? Conte, che vuole garanzie da Renzi, che garanzie può offrire su di sé e suoi futuri

parlamentari? Dopotutto è stato chiaro, non si riconosce nella Sinistra. Quindi, teoricamente, libera uscita per tutti. Chissà se Scanzi ricorda i decreti sicurezza di Conte-Salvini. Oggi Scanzi chiama in causa proprio le nuove generazioni, che il centrosinistra dichiara di voler conquistare: *«Avete detto finora che bisogna calamitare i giovani. E i giovani che oggi stanno protestando in piazza li conquisti dicendo: 'Ti porto in casa Renzi'?»*. Non ha torto, però chissà se Scanzi ricorda i decreti sicurezza di Conte-Salvini. Speriamo che i giovani siano immemori come Scanzi. Altro esempio di smemoratezza, fra i tanti: la riforma Renzi della Tv pubblica. È stata una riforma sciagurata, che ci ha fatti precipitare nelle classifiche mondiali sulla libertà di stampa. Davvero verrebbe la voglia di condannare Renzi all'inferno. Ma chi è stato il governo ad applicarla per la prima volta piegandosi a votare presidente della Rai il peggiore di tutti i tempi, proposto da un accordo tra Salvini e Berlusconi? Chissà se Scanzi se lo ricorda. Un po' di fosforo non gli farebbe male. Anche sulla memoria a breve termine andiamo maluccio. Mettiamo da parte per carità di patria i salti del M5s in Europa dall'estrema destra anti UE di Farage all'estrema sinistra di oggi, ma come si fa a obliare l'evento di questi giorni, quando il gruppo 5s ha votato insieme con Vannacci e molti Patrioti di estrema destra, per non perdere il primato di putiniano di ferro.

Non crediamo proprio che ci siano i termini per una guerriglia quotidiana contro, chiudiamo in un cassetto i torti altrui, persino il peccato mortale del M5s della richiesta di *impeachment* per il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. L'unico vero bastione democratico dell'era post berlusconiana, e cerchiamo di non perdere ulteriore tempo in scemenze. Di fronte abbiamo uno schieramento autoritario e pateticamente incapace. Di «asini selvaggi», come diceva Croce per il governo Mussolini.



Una proposta liberale
per l'informazione in catene
di ***Enzo Marzo***

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale
Anno: 2020 Pagine: 142
ISBN: 978-88-3383-116-9

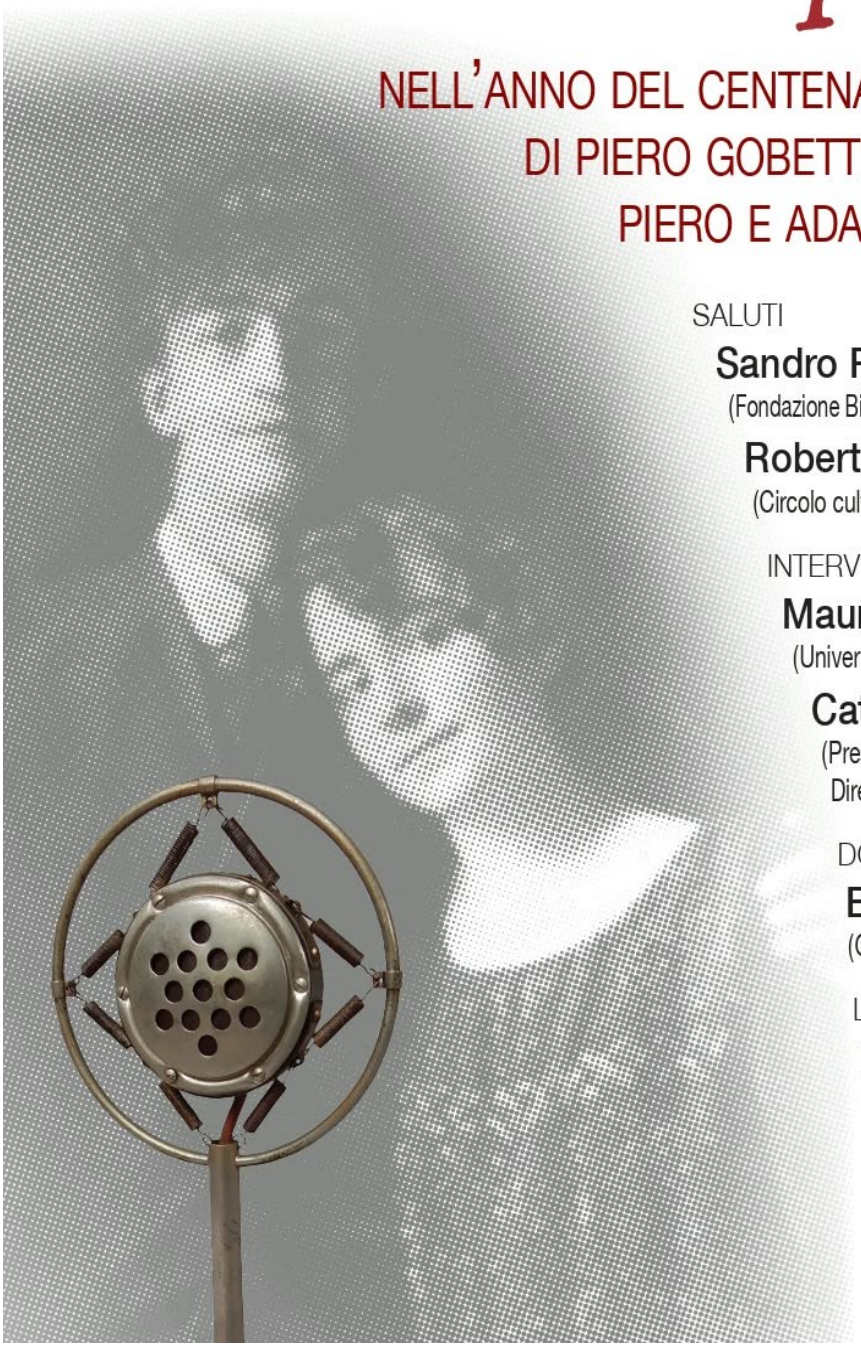
FONDAZIONE BIBLIOTECHE
CASSA RISPARMIO FIRENZE ETS

PG
CIRCOLO CULTURALE
PIERO GOBETTI-FIRENZE

Venerdì 20 Novembre 2026 alle ore 16:30
Sala Convegni - Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio Firenze ETS
Via Bufalini 6 - Firenze

L'intervista impossibile

NELL'ANNO DEL CENTENARIO DELLA MORTE DI PIERO GOBETTI, INTERVISTEREMO PIERO E ADA GOBETTI



SALUTI
Sandro Rogari
(Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio Firenze ETS)
Roberto Badulato
(Circolo culturale Piero Gobetti)

INTERVERRANNO
Maurizio Pagano
(Università per Stranieri di Perugia)
Caterina Arcangelo
(Presidente CISLE,
Direttore editoriale rivista *Fuori Asse*)

DOMANDE DI
Bruno Quaranta
(Giornalista, scrittore)

LECTIO CONCLUSIVA DI
Paolo Bagnoli
(Università degli Studi di Siena)

CISESG
CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI EUROPEI SIRIO GIANNINI

Direttore responsabile:

enzo marzo. (chi è)

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

roberto badulato, ex dirigente industriale nei settori medicale ed automotive. Esperto di marketing internazionale. Attivo nella GLI e nel PLI nelle posizioni della sinistra. Social-liberale legato all'ideologia Gobettiana ma anche a Salvemini ed a Carlo e Nello Rosselli. Segretario del Circolo Culturale Piero Gobetti di Firenze. Impegnato nel volontariato.

paolo bagnoli.

danilo campanella, scrittore e saggista, è nato a Roma il 2 dicembre del 1984, e ha iniziato il suo percorso di studi universitari approfondendo le dottrine politiche, scrivendo una tesi di dottorato dal titolo: "*L'umanesimo comunitario nella filosofia politica di Aldo Moro e le sue radici personaliste*". Ha collaborato con case editrici, pubblicando saggi, articoli e ricerche inerenti la politologia, le scienze sociali e la filosofia politica. Interessatosi in seguito alla psicologia delle masse e alla teodicea, grazie alle ricerche di Gustave Le Bon e di Philip Zimbardo approda alla psicologia comportamentale e cognitiva applicata. Oggi psicologo, collabora con aziende e sindacati.

lavinia de blasi, nata a Roma nel 2001, è laureata in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Roma Tre. Ha maturato esperienza sia in ambito internazionale e diplomatico sia nel settore legale.

maurizio delli santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

alessandro giacomini, (Seregno MB, 1963) fondatore dei Laici Trentini per i Diritti Civili. Ha sostenuto, sotto ogni forma, l'indipendenza del pensiero e delle azioni sia dell'uomo, sia dello Stato nei confronti di qualsiasi chiesa o fede religiosa. Amico personale di Margherita Hack, è anche il fiduciario del suo testamento biologico (DAT). Ha scritto, per Transeuropa Edizioni, *Una stella per amica* e in collaborazione, per la nave di Teseo, *Il pensiero presente*. Autore per Micromega.

enzo marzo, Presidente della Fondazione Critica liberale, direttore del quindicinale "nonmollare" e dell'annuale "Critica Liberale".

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "*Pagine letterarie*", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

alessandro pilotti, componente della Direzione Nazionale del Movimento Federalista Europeo e del Federal Committee dell'Unione Europea dei Federalisti. Già attivo in Gioventù Liberale fino al 1993 è dirigente del Partito Democratico di Cesena.

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

professione reporter.

niccolò rinaldi.

martina vetritto, nata a Roma nel 2002, è laureata in Filosofia. Studentessa al secondo anno magistrale di Filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma e ricercatrice volontaria presso la Fondazione Critica Liberale, ha collaborato anche con altre riviste e ha svolto tirocini presso importanti strutture pubbliche.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, giulio ercolessi, *ettorefieramosca*, barbara fabbroni, francesco fabretti, paolo fai, vincenzo ferrari, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, grazia francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, angela furlan, giuseppe galzerano, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, la lepre marzolina, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesiello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, enzo marzo, riccardo mastrorillo, nello mazzone, piero meaglia, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, pietro paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilo, alessandro pilotti, francesco maria

pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, stefano rolando, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nereo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, gianni cuperlo**,** massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, valentine faure, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, ombretta grasso, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, "le monde", gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, "noi europei", massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, professione reporter, renzo ricchi, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, fabio roggiolani, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, silvana sciarra, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, federica tourn, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, "*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*", giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, "europatoday", filippo facci, marta fascina, piero fassino, "fatto quotidiano", giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, "il foglio", "il giornale", "il tempo", antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, "la verità", marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, enrico letta, "libero", francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, "pagella politica", antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantedosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, "quicosenza.it", fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.